

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXV - 1979 - GIUGNO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6

135

GRAPPA MANGILLI

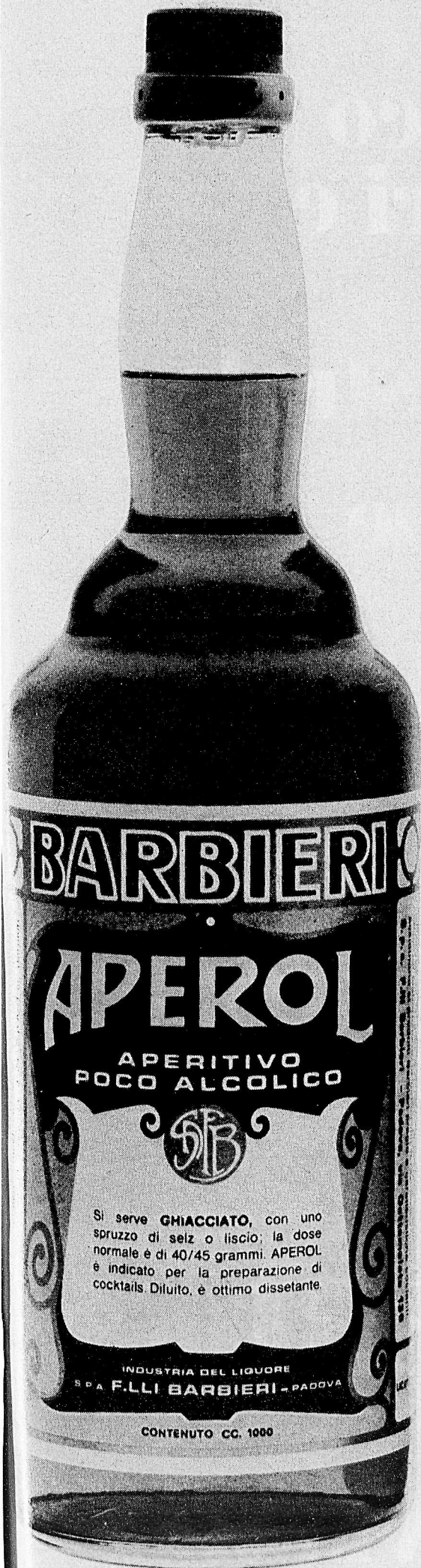
Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche



MUSEO CIVICO DI PADOVA



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

PEUGEOT 104

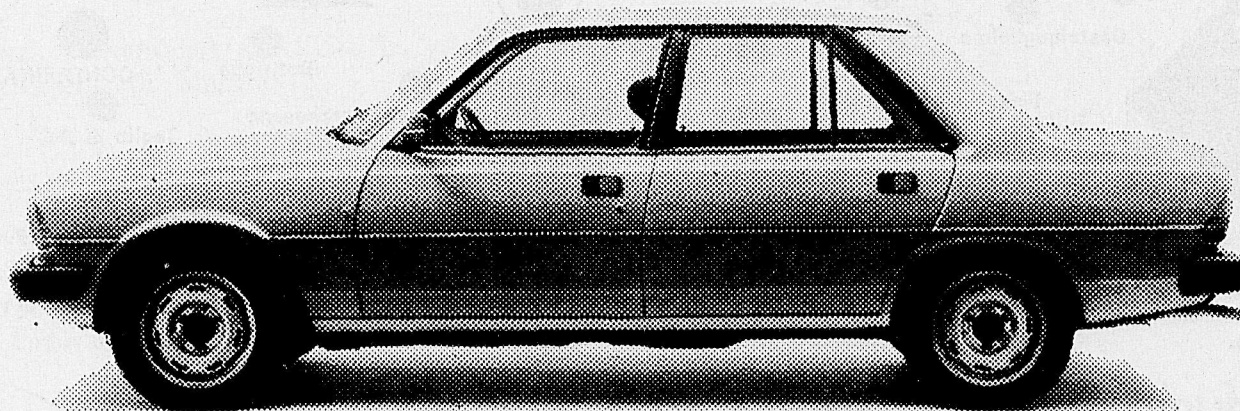
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

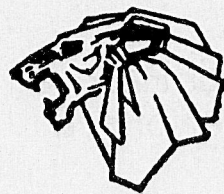
Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

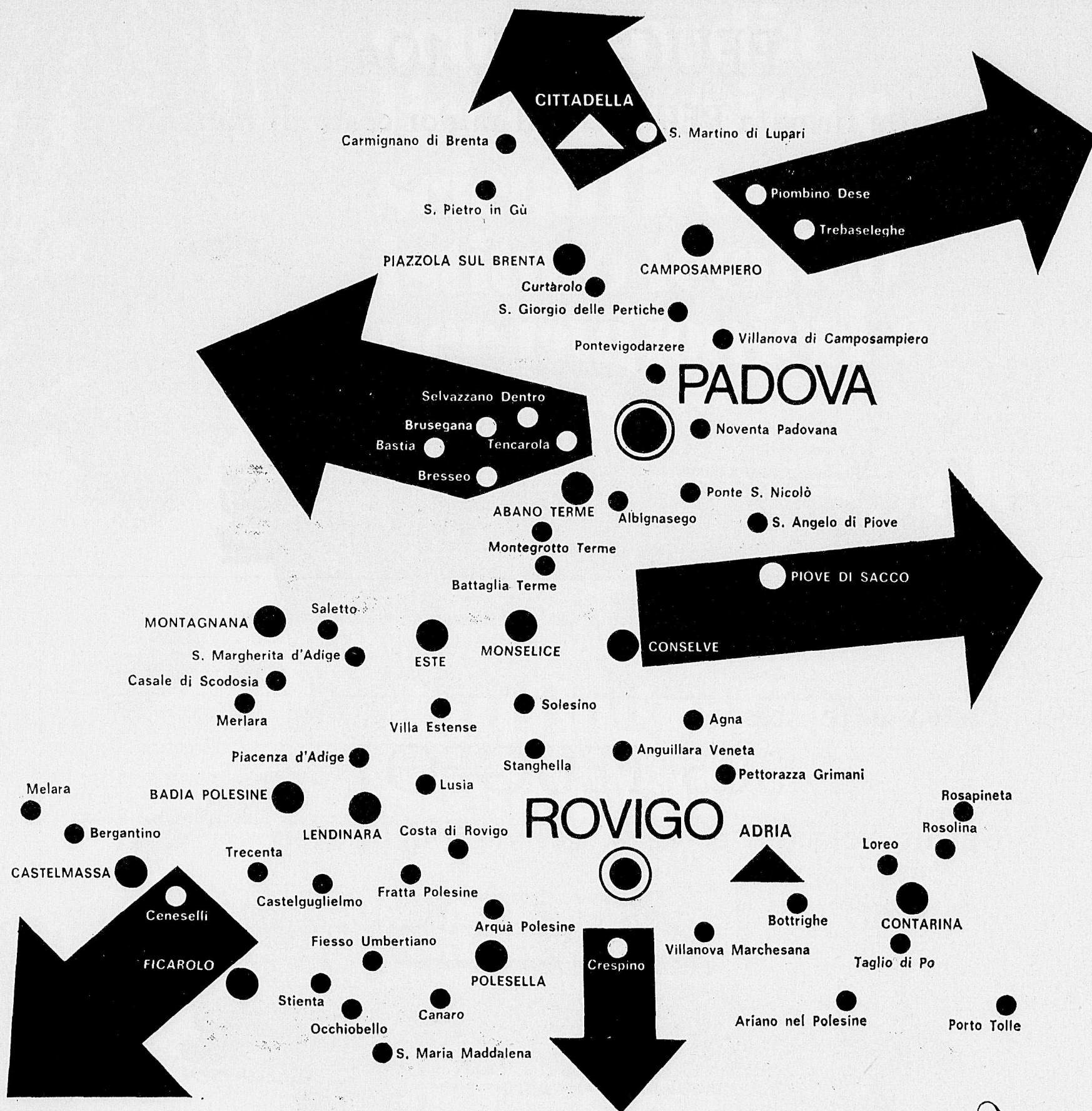


nuova concessionaria

PEUGEOT

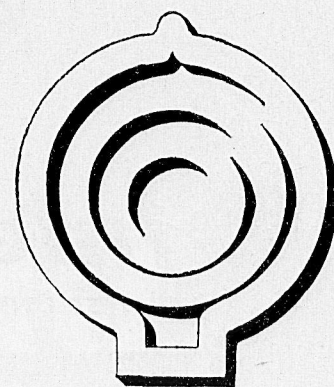
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

GIUGNO

NUMERO 6

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| PIERA CONDULMER - Spunti e note . . . pag. 3 | ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (L) pag. 27 |
| GUIDO BELTRAME - Chiesa e confraternita di S. Maria del Pianto » 5 | DINO FERRATO - Pubblica sicurezza e stranieri » 32 |
| CARLO ANTI - Cronistoria del «Tito Livio» (Ricordo di Martini) » 10 | <i>Vetrinetta:</i> Ginsborg - Faldella - Riviera Ligure - Fratel Venzo - Paratore - Volumi padovani » 35 |
| <i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i> » 17 | <i>Briciole:</i> Carattere fisico ed intellettuale dei padovani » 38 |
| TIZIANA GOZZI - Un tratto delle mura di Mantova fatto su imitazione delle mura di Padova? » 19 | <i>Notiziario</i> » 40 |
| MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano » 22 | |

IN COPERTINA: Prato della Valle (Foto Errepi)



Padova tra Ottocento e Novecento: il Caffè Pedrocchi

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbo, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Spunti e note

Andar per Padova è un atto che impegna, ma insieme sospinge; e non ci si può sottrarre a quel «canton», senza il sottile pensiero di star per perdere qualcosa che ne val la pena; non ci si può sottrarre dal lasciarsi inghiottire dal *gouffre* di un buio, lungo, ogivale portico, per non mancare ad un possibile incontro storico galeotto; e neppure ci si può negare ad uno di quegli scampolini di *porteghetto*, che il macchinista di un teatro ha calato giù per una scena goldoniana, o forse di Angelo Beolco.

Padova filtra e incola storia, arte, sapere, e quell'intrico buio del suo centro medievale, dove santità e scienza e delitto sono *conflati* insieme (che Dante abbia sentito qui la gravidanza di questo suo verbo?), si espande d'un tratto in aree vaste e luminose, dove arie di tutto il mondo si mettono a roteare, s'insinuano, s'infilano sotto i portichetti, s'ingolfano nei vicoli, turbinano intorno alle torri, penetrano per le bifore ricamate di una loggia, osannano tra le guglie di un tempio, levigano la grande facciata nuda di una vasta chiesa. Arie accorrenti dall'est come dall'ovest, dal mare come dai monti e dai colli, dal nord come dal sud, e confluiscono nella vasta pianura che pre-dispone ai fecondi indugi e agli scambi profiqui.

Per non essere travolta dalle constatazioni, dai pensieri, dai ricordi, di uomini e di eventi fatti turbinare nella memoria da quei venti, mi ancorò ad un documento, a uno solo tra i tanti che potrebbero essere a mia disposizione. Documento non clamoroso ma interessante, che in certo qual modo conferma

l'idea delle varie confluente umane su questa terra e la disponibilità di essa a proiettarle altrove.

È un documento venutomi casualmente tra mano, nel corso di ricerche riguardanti l'altro corno d'Italia, il Piemonte. Notazione tuttavia registrata con golosità, ed andata ad arricchire la serie di quelle che da anni a poco a poco accumulo, per una storia quanto possibile esauriente, dei rapporti attraverso i secoli delle mie due patrie: Venezia e Torino. È una nota che riguarda quella che credo sia per Padova la sua istituzione più cara, l'Università.

Il vocabolo di Università lo troviamo per la prima volta usato nel XII secolo, a proposito di maestri e di scolari, come Corpo, Società, quale si trova già definito nel *Digesto* giustiniano, e quali furono le due più antiche Società, di Bologna (come Corpo legale di scolari) e di Notre Dame di Parigi (come Corpo legale di maestri).

Profondamente diversi erano i principi ispiratori di queste Società, pur volte entrambe ad un unico fine, e mentre quella francese, su cui si modellarono quella inglese e alemanna, era basata sul principio di autorità, quella bolognese, sulla quale si modellarono quelle italiane, tranne quella di Napoli, aveva carattere più spiccatamente democratico e libertario. Ma tra l'una e l'altra forma il Piemonte ne presenta una terza estremamente anticipatrice, ed è quella della città di Vercelli.

Prima di accennarvi, è bene tuttavia ricordare che il termine antico che più si accosta al concetto

moderno di università, è quello di Studium, o Studium generale, e tale fu quello di Vercelli, dove lo studio del diritto canonico fu sempre molto vivo, con quello della grammatica comprendente spesso belle lettere e giurisprudenza; tali scuole sono documentate nel X, XI, XII secolo, nell'ambito soprattutto della Chiesa. Ma Vercelli ebbe nel grande canonista il cardinale Guala Bicchieri, un uomo dai vasti interessi culturali, che non solo impiegò le ingenti rendite del priorato di Chestreton, assegnategli da Enrico III d'Inghilterra, per la costruzione della grande chiesa di S. Andrea, ma anche per la composizione di una ricchissima biblioteca annessa al monastero nel 1219, per farne scuola di alta dottrina. E proprio ad essa S. Francesco indirizzò per suo perfezionamento dottrinale quel portoghese Antonio, che sarebbe divenuto il Santo per antonomasia di Padova.

Formatosi il Comune, ecco che a un certo punto questo stesso vuole farsi carico di costituire una organizzazione di studi superiori, sottratta all'avarizia degli scolari, che spesso dopo il corso non pagavano, e nel contempo all'ingordigia dei docenti. Innovazione di alta civiltà, della quale il Comune ha avuto piena coscienza, se ha voluto dare la più ampia diffusione a questa sua iniziativa, affiancata da tutto un complesso di facilitazioni e di provvidenze a favore degli studenti di tutti i paesi, veramente grandiose, e specialmente per gli studenti di Padova, la quale stava attraversando nel XIII secolo una grave crisi, sia per diatribe religiose, sia per lotte di fazioni, sia per le dispotiche atrocità di Ezzelino da Romano, non favorendo certo un clima atto alla serenità di uno Studio tranquillo e meditato. Molti studenti europei stavano infatti abbandonando Padova, quando giunse l'offerta vercellese favorevolmente accettata dai rettori e dalla massa studentesca.

Infatti il Podestà Rainaldo Trotto fece allestire cinquecento alloggi tra i più belli e i più comodi, fissandone il canone d'affitto per evitare usure di proprietari; offriva all'inizio dei corsi un prestito di 10.000 lire pavesi ad ogni studente, predispose l'apertura di un mercato bisettimanale di vettovaglie, dove fino ad una certa ora gli studenti potevano fare acquisti a prezzo ridotto; il Comune teneva per loro in pubblici granai 500 moggia di frumento e 500 di segale, da cedere al prezzo di produzione; s'impegnava di stipendiare quattordici ottimi maestri, lasciando agli studenti il privilegio di elegerli. Tutti gli studenti di qualsiasi nazione (cioè lingua) avrebbero avuto lo stesso trattamento degli oriundi, protetti e

difesi in caso di agguati e di eventi bellici. In contraccambio il podestà esigeva la buona fede, la lealtà verso il paese ospitante, il divieto di costituire fazioni politiche in danno del Comune o dello Studium, e chiedeva di diffonderne la fama.

Questo è il contenuto del documento che Alberto de Bondonno e Guglielmo de Ferrario procuratori del Comune di Vercelli recano il 4 aprile 1228 a Padova, da sottoporre alla firma dei Rettori delle varie *nazioni* in cui erano colà divisi gli aspiranti alla cultura, cioè francesi, spagnoli, normanni, inglesi, provenzali, catalani, alemanni, che con ciò si obbligavano ad adoperarsi perché gli studenti si trasferissero allo Studio di Vercelli⁽¹⁾. La convenzione avrebbe avuto la durata di otto anni.

L'interessante documento, fedelmente trascritto, si presenta come «Carta studii et scholarium commorantium in Studio Vercellarum» e si apre con la datazione: «Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo octavo inditione I die martis quarto mensis Aprilis. Iste sunt conditiones apposite et confirmate et promisse ad invicem; Inter Dominum Albertum...» ecc.; e si chiude affermando che tutti i Rettori avranno in Vercelli lo stesso potere verso gli scolari, e che non dovranno immischiarsi nelle fazioni cittadine. «Actum in Padua in hospitio Magistri Razinaldi et Petri de Boxevilla presentibus domino Philippo de Carixio canonico taurinensi et Bono Joanne de Bondonno et Martino Advocato Vercellensi».

«Ego Bonus Joannes Notarius civis Vercellensis filius quondam Manfredi negux [sic] hiis omnibus interfui et hanc cartam tradidi et iussu ambarum partium scripsi et scribi feci».

PIERA CONDULMER

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medioevo*, Vercelli 1857.
 CH. SAVIGNY, *Histoire du droit au moyen âge*.
 V. THUROT, *De l'organisation de l'insegnement dans l'université de Paris au moyen âge*.
 G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*.
 T. VALLAURI, *Storia delle Università del Piemonte*, Torino 1845.

(1) FAVARO A., *L'Università di Padova*, Venezia 1922, p. 6: «...sventata la minaccia del trapiantamento a Vercelli...».

Chiesa e confraternita di santa Maria del Pianto

LA PRIMA CHIESA

Dopo l'invasione degli Ungari (899) Padova pensò a fortificarsi saldamente: innalzò la Torlonga e costruì la Cittadella a difesa dell'intera città. Questa Cittadella, così bene illustrata dal Portenari, era detta «Vecchia» e si trovava tra la Porta Saracinesca, il Ponte di Legno e la Piazza Delia ad ovest di s. Michele; mentre la Cittadella «Nuova», costruita verso il 1509 in occasione dell'assedio di Massimiliano d'Austria, era oltre la Porta Saracinesca e le «muraglie nuove». Un braccio di mura congiungeva la Cittadella Vecchia alle Porte del Prato della Valle, del Businello, di Pontecorvo e del Portello; mura interrotta da merli guelfi e piccole torri. Sopra una di queste torricelle (dove il nome di *Torresino*), proprio di fronte all'odierna via Seminario, ignota mano del Trecento aveva dipinto a fresco un'immagine della Madonna Addolorata⁽¹⁾.

Nel 1403 alcuni devoti, costituitisi in confraternita, vi avevano eretto attorno una piccola chiesa. Quando poi i Veneziani, sconfitti i Carraresi e impadronitisi di Padova (1405), pensarono di fortificare meglio la città con nuove mura e bastioni presso s. Croce, demolirono la mura vecchia e allora andò distrutta anche la Cappella della Pietà; nel frattempo s'era sciolta anche la confraternita.

Tutto ciò doveva avvenire dopo il 1460, perché nel 1441 la Fraglia sussisteva ancora ed aveva posto nelle processioni solenni cittadine; d'altra parte il notaio padovano Antonio Monterosso nella sua *Serie*

dei Vescovi di Padova, dopo aver parlato dell'iniziatore delle Visite Pastorali Fantino Dandolo, che rese la Chiesa di Padova dal 1448 al 1459, aggiunge: «La Madonna del Torricino in questo tempo fece miracoli».

Anche dopo la demolizione delle mura e della cappella la sacra immagine della Pietà restò abbarbicata alla piccola torre originaria: i devoti di Maria non permisero ch'essa fosse abbattuta; e tanta era la devozione dei fedeli e così numerose le grazie ottenute che, in mancanza della confraternita disciolta, gli stessi canonici secolari di s. Giorgio in Alga del vicino monastero di s. Maria in Vanzo, ora Seminario Vescovile, pensarono di chiedere l'autorizzazione di ricostruire la chiesetta in forme più ampie. Il podestà di Padova, Zaccaria Barbaro, si portò di persona sul luogo, segnò egli stesso i confini della nuova chiesa e ne concesse licenza di costruzione il 6 aprile 1479.

LA SECONDA CHIESA

Appena due mesi dopo, l'8 giugno 1479, ultimata la fabbrica, i canonici ottennero il permesso di poterla officiare e il 29 successivo la consegnarono ai membri della confraternita, che nel frattempo si erano riuniti.

Molto presto però iniziarono le divergenze tra monastero e confraternita; questa ricorse al Consiglio dei Dieci di Venezia, che con quattro «ducali» garantì l'autonomia assoluta dei confratelli dai canonici di s. Maria in Vanzo. Non contenti di questo i confra-

telli, dietro loro richiesta, il 5 agosto 1480 ottennero dal card. Giovanni d'Aragona, legato di papa Sisto IV, la definitiva indipendenza dal monastero.

LA CONFRATERNITA

Conclusa ogni controversia, la confraternita pensò ad espandersi e a darsi uno statuto: è quello pubblicato nel vol. VI di *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, Padova 1974, pp. 309 e ss., ed il cui manoscritto membranaceo si trova presso l'Archivio di Stato di Padova (*Scuole religiose della città. S. Maria del Torresino*, vol. I). Oltre gli statuti il manoscritto raccoglie anche i documenti riguardanti la confraternita: le deliberazioni, le indulgenze, la facoltà di celebrare, le lettere ducali, i permessi di costruzione, il permesso di seppellire (concesso nel 1509), ecc.

La devozione mariana fu sempre il primo scopo della confraternita che andava in processione sempre preceduta dal gonfalone (penello) «della Madre della Pietà depenta avanti con doi çerii». La Madonna era onorata, oltre che con la pratica «dei sette dolori», anche con quella delle «sette allegrezze», comune ad altre compagnie mariane, come quella dei Colombini: anche i confratelli di s. Maria del Pianto infatti adottavano, in forma peraltro molto tenue, il rito della flagellazione, come i «battuti» della confraternita dei Colombini.

Al culto mariano però sembra doversi aggiungere, nella confraternita del Torresino, anche la devozione eucaristica; ciò è dimostrato da molti fattori: la partecipazione ufficiale della confraternita alla processione del Corpus Domini; varie espressioni riguardanti l'Eucaristia sono sparse nello statuto, ed anche l'inserimento d'un fatto miracoloso, accaduto ad un sacerdote tedesco che avrebbe visto Gesù Bambino nell'Ostia, tra il rito della proclamazione degli Ufficiali e la conclusione in rima degli statuti.

I confratelli si riunivano, ogni terza domenica del mese, in un primo tempo nella stessa chiesa di s. Maria del Pianto, e dal 1485 nell'Oratorio che più tardi fu chiamato di s. Bovo; ma dagli statuti non è dato di capire bene come si svolgessero le riunioni; essi inecce ci dicono che i confratelli, specialmente nelle cerimonie pubbliche, indossavano una cappa bianca di panno di lana con l'insegna della fraglia sul petto.

Compito secondario, ma non meno importante, della confraternita era quello dell'assistenza ai propri aderenti, specialmente in caso di malattia, e ai poveri, specialmente per difenderli contro lo spietato

strozzinaggio degli usurai. Anzi, a questo proposito, giova ricordare quanto Pietro Saviolo⁽²⁾ afferma, che cioè la Scuola di s. Maria del Pianto contribuì generosamente alla fondazione del Monte di Pietà recandosi per ben due volte processionalmente in Piazza dei Signori a deporre le proprie offerte nelle mani del vescovo Pietro Barozzi e del Beato Bernardino da Feltre.

La devozione alla Madonna Addolorata del Torresino esplose addirittura in occasione della peste che colpì il territorio padovano nel 1500 e fece strage di uomini d'ogni età e condizione. Fu appunto nel febbraio di quell'anno che due giovani artigiani di Padova entrarono nella chiesa del Torresino; amicissimi tra loro, erano però di sentimenti opposti riguardo alla religione: l'uno pio e praticante, l'altro beffardo e miscredente. Il primo s'inginocchiò devotamente davanti all'immagine dell'Addolorata pregandola con grande fervore d'aver compassione della misera città; l'altro invece lo beffeggiava, ma — afferma Flaminio Corner⁽³⁾ — lo sventurato ragazzo all'istante crollò a terra morto. Scosso da tale fatto, il pio compagno, quasi incapace di muoversi, raddoppiava le preghiere e le lacrime alla Vergine.

Piacque molto alla Madonna la pietà del suo devoto e apparentogli gli disse che «la salute dei cittadini era riposta in Lei sola e che aveva scelto proprio lui per ammonirli che, se pentiti dei loro peccati avessero implorato la sua Immagine, il contagio sarebbe cessato». Mostrandogli poi due rose fresche, appena spuntate fra tanto rigore invernale: «Prendile — disse — e, in testimonianza del tuo racconto, presentale al Vescovo e al Rettore della città».

Il buon giovane fece come la Madonna gli aveva imposto ed il vescovo, indetto un digiuno di tre giorni, andò, accompagnato dal clero e dal popolo, in visita al Torresino: in capo ad una settimana il flagello della peste era mirabilmente cessato.

Qui termina il racconto del pio senatore Corner e la sua è l'unica testimonianza scritta del prodigio; ma, data la serietà dell'autore, è da ritenere che il suo racconto sia stato tratto da buone fonti, come egli stesso afferma all'inizio della sua opera (cioè la diffusa tradizione popolare testimoniata dall'epigrafe di cui si parla in seguito), «non però da carte autentiche del nostro archivio» si affretta a precisare mons. Grinzato. La tradizione del miracolo fu conservata sempre viva tra i confratelli che la vollero appunto testimoniata dalla scritta, fatta scolpire nel 1679 ad una colonna della chiesa, che dice: «Pestilentia - Patavio depulsa - MCCCCC».

Di certo invece si sa che il 5 giugno 1514 il vescovo di Padova (4) si portò processionalmente al Torresino dove cantò Messa solenne. Per quale motivo? Per devozione personale? O non piuttosto per rendimento di grazie per i favori ottenuti per intercessione della Beata Vergine Addolorata a vantaggio di tutta la città?

Infatti che i miracoli continuassero in quel tempo si può facilmente arguire da un Breve di papa Clemente VII, datato da Roma l'8 marzo 1525, con cui si concedono indulgenze ai fedeli che visitano la Cappella dell'Addolorata e che portano offerte per la costruzione d'una chiesa più ampia, resasi necessaria per la grande moltitudine di devoti che vi confluivano «*propter praeclara miracula, quae in dies Altissimus ibidem intercessione eiusdem Genitricis Mariae operari dignatur*» (5). Nel Breve Pontificio si parla di fabbrica di una nuova chiesa già iniziata; forse (secondo il Grinzato) si trattò solo d'un ampliamento e di un abbellimento. E ciò risulta dal «Libro delle Parti» (AP. TORRESINO), iniziato però nel 1580, in cui si registrano spese di muratori, di tagliapietre e di affreschi dipinti da un certo *Francesco da Venezia che sta a s. Marco*.

Nel 1717 la confraternita, non si sa per quale motivo, aveva da qualche tempo abbandonato l'uso della cappa, aveva deciso di adottare una nuova divisa e di fare delle aggiunte ai propri statuti. Una Ducale del 22 maggio di quell'anno concede quanto richiesto; a ricordo di ciò la seguente iscrizione:

B. Virginis Dolentis Societas
Pristinae dignitati restituta
Novisque insignibus ornata
Senatus decreto
Francisci Bissotti cura
MDCCXVII. (6)

Nel 1720 la confraternita veniva aggregata all'Arciconfraternita della Madonna del Pianto di Roma con tutti i privilegi e le indulgenze che i Pontefici avevano precedentemente accordato a questa.

LA CHIESA ATTUALE

Nel frattempo Daniele Trabaldi, stampatore nel Seminario, ch'era stato l'animatore del rinnovamento della confraternita, aveva arditamente pensato di costruire una nuova chiesa. I confratelli si unirono entusiasticamente a lui per trovare i fondi necessari e nel 1718 ne affidarono la progettazione al conte Girolamo Frigimelica (1653-1732) personalissimo, e allora molto discusso (7), architetto barocco di Pado-

va. Il Frigimelica, già allo scadere dell'anno, la progettò a base centrale: una rotonda divisa in quattro arcate, due per gli altari secondari, la terza per l'organo e, di fronte, quella che s'innesta nell'atrio rettangolare su cui, all'esterno, s'appoggia la facciata. Sotto la cupola centrale, a forma di torre merlata, l'altare maggiore con l'antico affresco dell'Addolorata; a destra dell'atrio: il guardaroba (ora sacrestia), a sinistra: la sacrestia (ora demolita); nell'inserzione dell'atrio con la rotonda, all'esterno, i due campanili come piccole torri merlate.

Il disegno fu esposto in chiesa e piacque molto ai confratelli per l'originalità e la modernità. Approvato il progetto, s'iniziarono i lavori di demolizione della chiesa precedente e delle fondamenta. Senonché, essendo il terreno assai paludoso in quel luogo, perché vicino al fiume, occorsero lunghissime palafitte che richiesero tempo e denaro più del previsto; sicché la fabbrica vera e propria incominciò — come dice l'iscrizione sulla facciata — nel 1720.

L'architetto progettista poté seguirne la costruzione personalmente solo fino al 1722 quando passò a Modena dove morì nel 1732.

Il Senato Veneto contribuì alle spese con 950 ducati, ma fu necessario ricorrere a prestiti presso il monastero di s. Bartolomeo e presso altri e ad ottenerli si prestò con moltissimo impegno il Trabaldi. Questi prestiti e le copiose offerte dei confratelli e dei devoti dell'Addolorata permisero una rapida conclusione dei lavori, tanto che nel 1726 la fabbrica era portata a termine «quanto al corpo» sì da permetterne l'ufficiatura.

Però «nonostante la rapidità della prima fase dei lavori, mancavano altre opere essenziali per il compimento del progetto intrapreso, incluso l'atrio e le due fabbriche laterali sul prospetto. Può darsi che proprio in quel tempo il Frigimelica abbia fatto pervenire da Modena ulteriori disegni richiestigli dai soprastanti la fabbrica... In questo modo si giustificherebbe la notizia riportata dal Selvatico (8) secondo il quale il Frigimelica «nel 1726 inviò da Modena il disegno che gli veniva ricercato dai suoi concittadini» (9).

Bresciani Alvarez giustamente è del parere che l'architetto Sante Benato, allievo padovano del Frigimelica, non solo abbia sostituito il maestro come assistente ai lavori — quando il Frigimelica lasciò definitivamente Padova (dal 1722 al 1726) — ma lo abbia sostituito anche nell'esecuzione della facciata e delle altre parti mancanti (10).

In realtà la fabbrica, pur officiata, rimase ferma

fino al 25 marzo 1733 quando la confraternita autorizzò il Trabaldi a far proseguire i lavori fino al completamento della costruzione.

Nel luglio del 1735 poi un vero e proprio ciclone infranse molte travi del tetto «in non perfette condizioni» (erano servite per molti anni da impalcature), disse il proto (= assistente ai lavori) Bernardo Squarcina collaboratore del Benato. Lo zelante Trabaldi non si perdettero d'animo ma, raccolte altre elemosine, in breve tempo fece rimettere tutto in ordine.

Questo «morale» fondatore della nuova chiesa del Torresino morì nel 1742 e fu compianto da tutti per le sue rare virtù e per la sua mirabile intraprendenza, tenacia e generosità.

Solo undici anni dopo la sua morte papa Benedetto XIV — l'11 novembre 1753 — concedeva la facoltà di conservare il Ss.mo e due giorni dopo la nuova chiesa veniva solennemente consacrata dal vescovo di Padova card. Carlo Rezzonico, poi papa Clemente XIII.

Nel 1755 sulla torricella di destra (guardando la facciata) venivano collocate due campane; una terza si doveva mettere sulla torricella che avrebbe dovuto essere costruita sul lato opposto, secondo il disegno del Frigimelica; ma questo disegno non ebbe finora compimento.

Appena quarant'anni i confratelli godettero il frutto delle loro premure e fatiche perché, ancor prima che Napoleone fosse proclamato Primo Console (1799), gli eserciti rivoluzionari francesi avevano cominciato a rapinare ovunque arrivavano; e nel maggio del 1797 erano anche a Padova dove derubarono le chiese degli oggetti preziosi; e se da s. Tomaso m. asportarono argenteria del peso di 926 oncie, dal Torresino i Commissari del popolo francesi rubarono 530 oncie d'argento in lampade, candelabri, cartegloria e vasi sacri senza contare gli oggetti d'oro (appesi all'Immagine dell'Addolorata) ed una magnifica croce d'argento ornata di smalti con le figure dei quattro Santi Patroni della nostra città, opera pregevolissima dell'orefice Fioravanti (1431 - 1500) eseguita nel 1484 ⁽¹¹⁾.

Poi, nel 1808, per il famigerato editto napoleonico di Compiègne, fu soppressa la Scuola di s. Maria del Pianto, ne furono confiscati i beni e chiusa la chiesa.

IL TORRESINO PARROCCHIA

Provvidenza volle che molti confratelli e, primo fra tutti, D. Giovanni Battista Fiorese parroco di s. Michele, tanto si adoperarono finché fu loro concesso

di poterla riaprire al culto, anzi di vederla dichiarata parrocchiale in luogo della soppressa chiesa di s. Michele. Il 21 agosto 1808 il Vicario Generale Mons. Fantini vi trasportò solennemente il Ss.mo. Il 4 febbraio 1810 la chiesa ebbe la visita pastorale del vescovo Francesco Scipione Dall'Orologio sotto il primo parroco del Torresino don Fiorese. E se ai confratelli della Scuola soppressa fu tolto ogni diritto sulla chiesa, non venne mai meno la loro devozione all'Addolorata ed il loro amore alla sua chiesa e individualmente essi contribuirono a restaurarla ed abbellirla nel 1827.

Durante i lavori di restauro i parrocchiani si servirono della vicina chiesa del Seminario gentilmente messa a disposizione.

Tra gli insigni benefattori del Torresino merita particolare menzione il parrocchiano Felice Sinigaglia che in questo tempo costruì a proprie spese l'elegante Casa Canonica.

Il 26 agosto 1834 un uragano di acqua e di grandine si abbatté ancora una volta sulla chiesa del Torresino; il tetto quasi sprofondò e ingenti furono i danni. Il parroco d. Giacomo Dalla Zuanna, con l'aiuto dei fedeli e specialmente con le sostanziose offerte del co. Francesco Papafava, riuscì in breve tempo a restaurarla decorosamente non solo, ma anche ad arricchirla d'un bell'organo costruito alla perfezione da Angelo Agostini nel 1845.

In morte il piissimo orefice Giovanni Lorenzoni, fratello del parroco di s. Luca, lasciò alla chiesa una preziosa raccolta di reliquie di Santi racchiuse in pregiati reliquiari: furono collocate in uno sfondo dietro la pala della Natività del Signore. Il corpo di s. Uberto invece proviene dalla demolita chiesa di s. Maria Mater Domini.

Passata la bufera napoleonica, la confraternita risorse a nuova vita; ricostituita secondo le tradizioni dell'antica e governata dalle stesse norme e dagli stessi statuti, assunse come divisa un camice di color rosso cupo con cappa color lilla e continuò a riunirsi presso l'Oratorio di s. Bovo.

Nel 1894 fu rifatto il pavimento della chiesa, si rifece in pietra dura la gradinata d'ingresso, si costruì il nuovo altare maggiore, si trasportò l'organo sopra la porta maggiore e, al suo posto, fu costruito un nuovo altare dedicato al s. Cuore di Gesù, a s. Michele arcangelo, a s. Giuseppe e a s. Camillo de' Lellis.

Come accade spesso, col nuovo pavimento, scomparvero le epigrafi sopra le tombe dei confratelli, dei

sacerdoti, dei benefattori, dei devoti della Madonna del Torresino, ma di esse parleremo in altro luogo.

SAC. GUIDO BELTRAME

NOTE

(1) Le Guide di Padova l'attribuiscono ad un tale *Antonio dal Santo*, sconosciuto pittore del '400, ma tale attribuzione è molto poco attendibile.

(2) SAVIOLO P., *Camera dei Pegni di Padova*, Padova, per P. Frambotto, 1649; Id., *Leggi del santo Monte di Pietà*, ivi, per lo stesso, 1686.

(3) CORNER Fl., *Le più celebri immagini nel Dominio Veneto onorate* (Apparitionum et celebriorum Imaginum Deiparae Virginis Mariae in Civitate et Dominio Venetiarum enarrationes historicae ex documentis, traditionibus et antiquis Codicibus Ecclesiarum depromptae. Venetiis 1760. Ex typ. Remondiniana, p. 136).

(4) Da un Ms. dell'abate Antonio Comin, Maestro delle Cerimonie, conservato nella sacrestia maggiore della Cattedrale di Padova.

(5) ASP, *Scuole religiose della città. S. Maria del Torresino*, vol. I, p. III.

(6) Traduzione: La confraternita della B. Vergine Addolorata / rimessa nel primiero splendore / ornata di nuova veste / con decreto del Senato / per cura di Francesco Bissotto / l'anno 1717.

(7) SELVATICO P., *Guida di Padova*, 1842, p. 259 e s. «Bizzarra costruzione uscita l'anno 1726 dalla scorretta sesta del co. Girolamo Frigimelica, che pare si studiasse di innestarvi tutti i cartocci, tutti i contorcimenti, gli sconci risalti, i delirii e gli abusi in somma della frenetica architettura del Borromini. Genio ed armonia forse non mancano: nell'interno v'è certo il germe di un bel pensiero, barbaramente però sviluppato: quello che manca è senza dubbio il gusto, la castigatezza e la osservazione dei grandi esemplari». Come apporto di critica costruttiva non c'è male!

(8) SELVATICO P., *L'architettura padovana della seconda metà del secolo XVI*, BP. Ms.

(9) BRESCIANI ALVAREZ G., *Girolamo Frigimelica e la chiesa del Torresino in Padova*, Padova, Soc. Coop. Tip., 1962, p. 15.

(10) *Ibidem*, p. 15 (nota 21) e ss.

(11) L'orefice Fioravante fu Martino da Brescia (n. 1431 - m. 2-4-1500), mentre abitava in contrada s. Lucia, l'8 maggio 1484 s'impegna di fare la detta croce per la festa della Purificazione (2-2-1485), per commissione del guardiano della confraternita «hon. vir ser Jacobus q. ser Antoni Blaxii de Brozollis» (ASP, *Notarile*, Tomo 3331, c. 179).

CONCESSIONARIA

alfa romeo

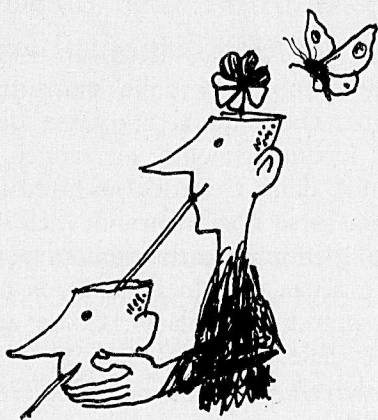
CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo





ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Cronistoria del "Tito Livio," (Ricordo di Martini)

Nel fascicolo di aprile-giugno 1947 di «Le Tre Venezie» (la prestigiosa rivista che usciva a Padova sotto la direzione di Antonio Barolini e la redazione responsabile di Elio Chinol) apparve questo articolo di Carlo Anti. Resta una delle pagine più interessanti per la storia dell'Università e per la nostra storia dell'arte di questo secolo.

Verso la metà del Dicembre 1941, in vista del bimillenario dalla nascita di Tito Livio, un noto agricoltore del Polesine, Mario Bellini, aveva messo a disposizione della Università di Padova la somma necessaria per collocare una statua dello storico romano nell'atrio del nuovo edificio per la Facoltà di Lettere — il Liviano — allora da poco ultimato su disegni di Gio Ponti.

Il nome di Martini era da lungo «in pectore» per quella statua. Una architettura di Ponti, nobilitata da una vasta composizione ad affresco di Campigli, esigeva quasi come necessario complemento una scultura di pari gusto e Martini era l'artista che in quel momento pareva meglio corrispondere al compito e dare maggior garanzia di saper risolvere degnamente un grande marmo, quale era richiesto dalla vastità dell'ambiente.

Egli venne a Padova negli ultimi giorni dell'anno. Lo accompagnava la Sig.ra Egle. Gli proposi il lavoro facendo presente il poco tempo disponibile. La celebrazione del bimillenario era infatti già fissata per il Maggio.

— Andiamo a vedere l'ambiente — fu la risposta.

Come fummo al Liviano e vide il basamento predisposto da Ponti lo bocciò senz'altro.

— Qui non metterò mai una statua mia. Sarebbe contro luce e con un fondo tutto rotto.

Si guardò in giro e scelse lo spazio davanti alla parete minore di Campigli, sull'asse lungo dell'atrio. Gli feci rilevare la forte luce di fianco che si ha in quel punto e la possibilità che la pittura retrostante disturbasse la scultura.

— Di quella mi gioverò; questa, meglio se non ci fosse, ma non me ne importa; tanto, per me, è una tappezzeria e niente più.

Capii che Martini era uno di quegli artisti che nel loro esasperato individualismo non ammettono altra arte al di fuori della propria: artisti assoluti, indenni, diremo così, da spirito storico, anche nella limitata sfera contemporanea.

Gli accordi pratici furono semplici e brevi, nonostante le occhiate di avvertimento che gli lanciava di tanto in tanto la Sig.ra Egle. La somma messami a disposizione da Bellini era sua: impegno di consegnare l'opera entro i primi di maggio. Tutto bene, ma tuttavia egli aveva una gran paura degli impacci burocratici. Lo assicurai che sarebbero stati ridotti a quel minimo che è inevitabile in ogni questione di denaro; che tutto sarebbe dipeso solo da me, da Ponti e dal collega Giuseppe Fiocco, persone di gusto e amici sui quali poteva contare.

Ci si fece su la rituale colazione, telegrafammo la notizia dell'accordo a Ponti e poi proseguì per Vene-





Arturo Martini: il «Tito Livio» dell'Università di Padova

zia. Di là, il 31 dicembre 1941, mi scriveva:

Ponti ti avrà scritto come a me con grande entusiasmo. Io, per non perdere tempo, ho già acquistato il blocco di marmo dalla Ditta Henraux, magnifico e unico blocco di quella misura, che altrimenti sarebbe stato venduto ed io avrei dovuto aspettare altri sei mesi — di questo ho già scritto a Ponti.

Ora ho scritto a Carrara che mi mandino il peso per la fondazione, così che appena l'avrò te lo comunicherò.

Livio è ormai nelle mie mani: so tutto, ho visto tutto e ho deciso tutto — studi disegno e bozzetti, frammenti che formeranno l'opera sono già pronti e te li mostrerò prestissimo — l'opera completa sarà rivelata solo nel marmo.

Ho ricevuto i due volumetti, grazie, aspetto con ansia la comunicazione ufficiale.

Lettera di buon auspicio: il tema lo aveva preso e la sua testa era già in fase eruttiva. Il punto forse più critico per la riuscita di un'opera d'arte, l'innamoramento per il tema proposto, era superato.

Pochi giorni dopo era a Milano, di dove, il 9 gennaio, annunciandomi che il bozzetto era in lavoro, mi chiedeva la fotografia di un certo busto di Livio esistente nel Salone di Padova, sull'urna delle sue presunte ceneri. Lo si era visto insieme e gli era piaciuto per una certa forza contadinesca che lo distingue. Naturalmente si tratta di un ritratto fittizio, inventato nel secolo XVI, ché, ritratti di Livio, finora non se ne conoscono.

Il 31 gennaio 1942 era più preciso:

Io sono pronto da parecchi giorni e ora dimmi

come devo fare per evitare noie e perditempo anche a te.

Io qui mostrerò a Ponti il bozzetto e così avrò un primo benestare, poi credo che basterà inviare a te fotografie perché tu possa vedere di che cosa si tratta.

Io ho svolto il gruppo così: Livio in primo piano e dinanzi a lui Augusto che posa il mondo sulla storia che tiene in mano Livio. Nel giro del gruppo ci sono altre due figure, rappresentanti una la fondazione di Roma, cioè Romolo che traccia il solco e bene nel Tevere, e l'altra la Repubblica o conquista, rappresentata da un soldato che suona lo strumento di guerra, con altri motivi di chiarificazione. Mi pare di aver dato la chiarezza del mondo liviano; e poi l'importante sarà come io lo svolgerò, cioè l'opera d'arte.

Unite a questa troverai le mie desiderate da mettere nel contratto e cerca, dato che ho urgenza di partire per Carrara, di precisarmi il giorno per la firma del contratto.

In caso ti porterò anche un piccolo bozzetto e capirai meglio cosa intendo fare.

Per essere sincero, davanti a quella lettera, rimasi un po' perplesso. Troppa roba, mi dicevo, ma l'esperienza acquisita praticando con gli artisti e gli scrittori dell'antichità mi avvertì che per le opere d'arte figurata le parole hanno scarso valore: non si può mai dedurre quali forme possano corrispondervi. Le parole sono una cosa e le forme plastiche un'altra.

Gli mandai la bozza del contratto e il 5 febbraio l'avevo già di ritorno con le sue osservazioni, fra le

quali una molto significativa a proposito del bozzetto: «Come sempre il bozzetto, non più grande di 40 cm., essendo il segreto mio di *improvvisare nel marmo* ed ecco perché le mie statue sono vive e non *riprodotte*». Nota marginale nella quale c'era il criterio di giudizio per molta scultura di tutti i tempi e un archeologo che, per tanti capolavori greci, deve purtroppo arrabattarsi fra le copie di epoca romana, ne sa qualche cosa. Dalla lettera che accompagnava la bozza di contratto risultava poi che il bozzetto era davvero definito e pronto.

Ti rimando, visto da Ponti, il contratto da riprodurre con le correzioni che troverai scritte. Ora bisognerebbe non ritardare di più o tu verrai con Fiocco a Milano col contratto da firmare e relativo versamento o io vengo a Padova col bozzetto e tu mi farai trovare Fiocco — domani viene da me Ponti e mi porterà il suo benessere — A me il bozzetto piace moltissimo e poi, come tu sai, le idee non contano, tutto si risolve nello sviluppo e questo è nelle mie mani.

Gli risposi lo stesso giorno (il tempo stringeva davvero): «Tanto io quanto Fiocco crediamo in Martini e tanto basta; il benessere di Ponti è quindi più che sufficiente, quello collegiale lo metteremo in carta appena possibile. Come ti ho scritto ieri tu procedi tranquillo e sicuro, perché, ti ripeto, la somma è già tutta in mia mano». Martini non poteva convincersi che, trattandosi di una Università, non ci sarebbero stati i mille impacci burocratici e contabili, grazie ai quali lo Stato, nella persuasione di salvaguardarsi, riesce sempre a spendere il doppio del necessario, con risultati quasi sempre scadenti.

Lettere e telegrammi intanto si incrociano fra Milano e Padova perché, ambedue impazienti, temevamo di perdere tempo prezioso. Quest'altra è del 6 febbraio:

Ho ricevuto la tua ultima lettera e vedo che tutto va a posto nel modo più liscio.

Ti unisco due foto del bozzetto del gruppo e troverai sulle stesse foto l'approvazione di Ponti. Se tu trovassi qualche modifica da fare comunicamela senza paura — anche io ritengo che il gruppo riesca un'opera superba — e così anche quelle di Fiocco...

Mandami i contratti da firmare, così io posso partire subito per Carrara.

Le fotografie del bozzetto confermarono i dubbi suscitati dalla lettera del 31 gennaio: in quel gruppo c'era troppa storia, che avrebbe potuto tralignare facilmente in retorica. Un committente, peraltro, deve ponderare bene la scelta dell'artista, ma una volta fattala, il suo interesse è di fidarsene e lasciarlo fare.

Perciò il 10 febbraio, spedendo a Martini il contratto finalmente perfetto in ogni punto, gli scrivevo: «Suggerimenti? i miei non potrebbero essere che archeologici e quindi mi guardo bene dal farne». Ad ogni buon conto, conoscendo l'uomo, nel contratto era stata inserita questa clausola: «È lasciata libertà all'artista di modificare il bozzetto approvato, qualora lo ritenesse opportuno per il migliore raggiungimento dell'opera in marmo».

Il contratto, su precise indicazioni dello stesso Martini, prevedeva «un gruppo statuario di m. 2,10 per 1,50 per 3,00 di altezza» e il bozzetto mostrava che si trattava di un gruppo di quattro figure: quella clausola risultò poi davvero benedetta, poiché, alla fine, certe minime esigenze burocratiche e contabili dovevo pure rispettarle.

Firmato il contratto e il verbale d'approvazione del bozzetto, potevo spedirgli il primo acconto e così Martini si accingeva a partire per Carrara. Me lo annunciava il 2 marzo:

Io parto domani per Carrara e man mano che proseguo ti informerò. Io intanto in questo tempo ho fatto altri bozzetti e l'idea ha preso sempre più chiarezza e più plastica. Nel primo bozzetto che hai visto sembrava che avesse due facciate indipendenti, mentre ora la cosa gira e guardando davanti si sente anche il giro dell'altra composizione, ho aggiunto anche un cavallo e non è poco.

Sto tranquillo che quando sono all'opera sono come un uragano.

Ciao e che Iddio mi assista.

Non so quali fossero i sentimenti religiosi di Martini, ma in quel «Iddio m'assisti» affiora il nativo spirito religioso delle anime ingenuie — e gli artisti sono gli ingenui più puri — che nel momento della prova si abbandonano all'istinto e a Dio. Egli dunque era a Carrara, in cantiere, pronto ad affrontare il marmo inerte per cavarne l'idea. Ma qual era davvero quest'idea? Egli parlava di uragano e conoscendo l'uomo, immaginavo il tumulto del suo spirito, nello stesso tempo temendolo e auspicandolo, trepidante.

Una lettera del 6 marzo lo dice già al lavoro:

Sono da due giorni a Carrara, alle prese con un blocco stupendo di 27 tonnellate — credo che lavorato si ridurrà di peso della metà, ma sarà bene calcolare il peso del piedistallo per 15 tonnellate — in quanto alla misura precisa del piedistallo sarà bene aspettare perché potrebbe variare con l'ispirazione o meglio con il lavoro.

Infatti, appena affrontato il marmo, la crisi chiarificatrice si era verificata, Dio l'aveva assistito, se-



Arturo Martini: prima idea per il "Tito Livio"

condo la sua invocazione. Ne ebbi notizia, senza peraltro poterne immaginare la portata, da un telegramma tacitiano: «*Ho cambiato idea — fidati di me — Martini*» e la totale fiducia fu naturalmente confermata a volta di dispaccio, augurando il buon lavoro.

Lo avvertivo inoltre che partivo per la Bulgaria e però sarei stato assente da Padova per circa un mese. Ma egli, nel furore del lavoro, dimenticò questo ed altro ed ai primi di aprile, mentre ero tuttora assente, cominciò a tempestare Padova di lettere e telegrammi per avere un nuovo acconto.

Non ottenendo risposta il 15 aprile scrive a Ponti:

Il tuo desiderio di avere il Livio alla inaugurazione del 15 maggio, mi ha fatto lavorare giorno e notte con due turni di operai, e non ti dico questo sforzo cosa mi sia costato in fatica e denaro.

L'opera è superba, sono completamente soddisfatto, sarà la mia pietra miliare e quindi potete dormire tranquilli.

Solo, siccome Anti non risponde ad una mia raccomandata, dove gli domandavo, per proseguire, la seconda rata, ti prego di telefonargli o di dirmi che non vi interessa avere all'inaugurazione il lavoro — così almeno io posso sospendere e proseguire con l'arengario di Milano, lavoro che avevo sospeso per far piacere a te e ad Anti. Il lavoro pesa tutto completo quindici tonnellate e ho scritto ad Anti per una colonna di sostegno nel cantinato.

Il lavoro è fatto per stare in quel posto e desidero che tutto venga disposto urgentemente.

Forse egli temeva che Ponti facesse ancora delle riserve sul punto dove collocare il marmo: a questo deve riferirsi l'ultima frase della lettera. Contemporaneamente aveva telegrafato anche a me:

Non ricevuta risposta e denaro della raccomandata del giorno sei — devo sospendere il lavoro sabato — Saluti - Martini.

Era una specie di *ultimatum*: i suoi antichi dubbi sulla solerzia e tempestività della burocrazia riprendevano corpo. Per fortuna lettera e telegramma si incrociarono con una mia lettera del 14, scritta appena rientrato dalla Bulgaria, nella quale gli annunciavo l'acconto desiderato, gli dicevo che Fiocco voleva dare una prima notizia della sua opera, servendosi della fotografia del bozzetto e gli davo varie informazioni pratiche, fra l'altro che si stava studiando la scritta da porre sul piedistallo.

Chiarito ogni dubbio, Martini mi risponde con l'animo pacato e con una lettera in tre tempi, nella quale si svela l'artista che vede la sua opera definirsi e perciò la domina e giudica nella calma che succede alla tempesta creativa. Confesso che, ricevendola, non compresi tutto il valore di certi accenni in essa contenuti, specie della pur sintomatica raccomandazione che Fiocco non pubblicasse niente.

La tua lettera mi ha dato coraggio a proseguire nella impresa. Prega Fiocco che non pubblichi per il momento niente, perché ora si tratta di ben altro e non vorrei compromettere con pettegolezzi l'opera che sto facendo. Si parte da una maniera e si arriva dall'altra inaspettatamente. Col mare in tempesta delle prime idee non si abborda né riva né porto, quindi, dopo tempo e selezioni su selezioni, si arriva alla scoperta dell'ovo di Colombo e questa è la vera meraviglia — e così, dopo tanta fatica, sembrerà che tutto sia semplice e quasi stupido — cioè parlo della grande stupidità di Giotto.

Dunque aspetto l'iscrizione sul basamento, che deve essere semplice e suonare così: «Solo con la storia del mondo romano (pressapoco) — Tito Livio» e basta. Scriverla in latino e che non si parli né di Cesare, né di Augusto, né di repubblica, né di Romolo.

Sono anche contento che stai preparando il puntello in cantina — arriverò io poi, tre giorni prima, per dare disposizioni per lo scarico e preparare il paranco per issare la statua sul piedistallo.

Precisami la data della commemorazione.

Apro la lettera per aggiungere che in questo momento ho ricevuto la tua raccomandata con i soldi e

lunedì ti manderò regolare ricevuta. E così ti manderò misura e peso per il camion, sono contento che tu l'abbia trovato — perché qui è impossibile.

M.

dunque per il camion mi affido decisamente a te, dato che qui è impossibile — e poi è bene avere una ditta amica anche per lo scarico, che è lungo, mentre qui, se trovassi, lo scarico lo vorrebbero in cinque minuti.

Eccoti le misure che mi chiedi — un blocco sulla macchina che misura due metri per uno e attanta; ripeto 2 metri x 1,80 e pesa 6 tonnellate. Il secondo blocco misura 1,60 x 1,30 e pesa 4 tonnellate. Però queste misure possono essere adagiate nel camion e avere solo l'altezza dello spessore del lavoro che sarà di m. 1,20.

Mandami presto l'iscrizione e che sia breve, per non rovinarmi l'armonia dev'essere di cinque parole. Carrara, 20 aprile 1942.

Il 26 insiste con una nuova lettera:

Vorrei urgentemente sapere se hai trovato il camion-rimorchio e quanto mi viene a costare il trasporto e se potrebbe partire sabato 2 maggio — poi vorrei conferma da te se per sabato stesso i carpentieri abbiano fatto il castello di sollevamento, come disegno allegato — dopo tua conferma che ti raccomando a giro di posta espresso, io, dopo aver dato le ultime istruzioni per l'incassatura, verrei a Padova sabato o domenica mattina, ad ogni modo al mio arrivo avverti i carpentieri per essere a mia disposizione.

In quanto alla scritta vedo che è un parto più lungo che fare la statua, quindi o la mandi anche questa a giro di posta o non si scriverà più niente, dato che nessuno deve mettere mano nella mia opera.

Ricordati che le tonnellate non sono piume da mettere a posto come pensi forse all'ultimo momento e poi io ho altro da fare e quindi desidero sbrigare la faccenda.

Martini aveva ragione per l'iscrizione, ma dettarne una della quale non ci sia da pentirsene poco dopo è cosa più difficile di quanto comunemente si crede. Ad ogni modo l'iscrizione, semplicissima, di cinque parole come la voleva lui, era decisa: LIVIUS PATAVINUS ELOQUENTIAE AC FIDEI PRAECLARUS. Seguivano poche parole da incidere in piccolo, in qualche punto non vistoso del piedistallo, per ricordare che il marmo era stato offerto da Mario Bellini, a ricordo dei suoi genitori Pietro e Orsola.

Testo della iscrizione e altre notizie, fra cui il preventivo per il montaggio del gruppo (31.000 lire!),

partivano il 28 aprile e si incrociavano con una nuova lettera di Martini:

Per mancanza di lucidatori bisogna rimandare la partenza di una settimana e cioè invece del 2 maggio decidere per il 9 maggio.

Ho trovato anche una iscrizione di Tacito che potrebbe andare, e cioè: Tito Livio, padovano, per sincerità scrittore singolarissimo; o quella di Quintiliano: a Tito Livio (scrittore) di piacevolissima lettura e straordinario candore. Naturalmente in latino.

Ti prego di darmi conferma sulla data e sul camion e per le iscrizioni ti prego di far presto.

Ancora una iscrizione di Tacito: a Tito Livio, il più fecondo degli antichi scrittori.

L'artista con il suo gusto e il suo intuito dava dei punti ai filologi. Dopo il nostro primo incontro a Padova, nel dicembre 1941, gli avevo mandato due volumetti su Livio, che egli si era letto per «sentire» il soggetto, ed ora, evidentemente, li rileggeva per trovare la frase che per tono e sviluppo si confacesse allo spirito e alle esigenze anche decorative dell'opera sua.

A questa lettera seguivano, fulminanti, una lettera del 30 aprile e, di rincalzo, un telegramma del 1° maggio, in risposta alle notizie da me fornitegli il 28:

*I prezzi fatti da * * * sono stupidi e fuori senso. Non occuparti più di niente, io manderò con un camion e rimorchio al 10 o 11 i marmi. Per il resto vengo io giovedì o venerdì, quindi escluso anche il castello di sollevamento; anche per questo il prezzo è idiota. Se tutto mi fosse costato in relazione alla cifra che tu mi hai spedito, avrei rimesso per lo meno 100.000 (dico centomila lire) nel lavoro di Tito Livio. Verrò io a dirigere la manovra con due miei operai e vedrai che senza ponte di sollevamento andrà a posto tutto con 10 lire di sapone e mezza giornata di tempo in più.*

Dunque non occuparti di niente, solo ti prego di informarti l'indirizzo di due o tre carpentieri perché mi prestino o noleggiino dei travi che mi occorrono. Sta bene per le iscrizioni.

Carrara, 1 maggio 1942:

Rifiuto autocarro e montaggio — prezzi impossibili — farò tutto da me.

Rimasi un po' male, anche se in sostanza egli aveva ragione, perché m'ero tanto interessato del lato pratico che gli stava a cuore. Ad ogni modo meglio così: tante piccole preoccupazioni di meno. Mi confortava il postcritto dal quale appariva che almeno

il testo della iscrizione aveva incontrato il suo gusto. Ma anche questo conforto doveva essere di corta durata: un giorno dopo arrivava un'altra lettera a vento di burrasca:

Ti avverto che la lunga e troppo presuntuosa frase del Bellini, solo per aver donato miserabili 200.000 lire, non mi va — io inciderò soltanto la prima parte e cioè «Marius Bellini hoc monumentum donavit - MCMVLII - XX» altrimenti mi rovinerebbero la semplicità dell'opera. Mandami benestare.

Farò fotografie domani.

Questa volta Martini aveva proprio torto. Più modeste e più semplici le parole che ricordavano il dono illuminato del Bellini non potevano essere; si limitavano a ricordare un dato di fatto, legittimo e doveroso. Glielo scrissi e dovette convincersene perché l'iscrizione fu incisa completa senza che egli ribattesse parola.

Si stavano eseguendo le fotografie — era il Bessi di Carrara a farle — dunque la statua era proprio finita e sarebbe stata sicuramente a posto per le celebrazioni oramai imminenti. La curiosità di conoscere l'opera, la smania di vedere l'atrio del Liviano integrato con questo nuovo ornamento mi tenevano.

Il 7 maggio un telegramma da Carrara annunciava l'arrivo di Martini e dell'autotreno per la sera stessa. Tutto era predisposto al Liviano, ma, in fondo, secondo le sue richieste, si trattava di ben poca cosa: un mucchio di travi e di murali, nient'altro.

Nel tardo pomeriggio mi telefonarono che l'autotreno era arrivato. Andai di corsa.

Martini aveva condotto con sé da Carrara tre soli uomini; i quali non avevano con loro nessun attrezzo speciale e nemmeno avevano richiesto che se ne provvedessero. Come avrebbero fatto a scaricare, introdurre e montare da soli quelle masse di marmo?

Martini mi avvertì che, per eseguire il lavoro, gli era necessario che l'atrio del Liviano fosse sgombro per un paio di giorni da qualunque curioso.

Attilio, il custode del Liviano, mi raccontò poi la gesta prodigiosa. Dei tre operai due soli eseguirono le manovre, il terzo faceva da capo, dirigendole non a parole ma con suoni ritmici poco più che sussurrati, nel silenzio assoluto dell'ambiente. Martini intanto dava le volte del leone per l'atrio, frenando non so come impazienza e bestemmie. Nessun cricco, argano o paranco. Tutto venne fatto solo a mezzo di rulli, cunei, biette e leve. Egli aveva mantenuto l'impegno che io avevo giudicato una bravata verbale: aveva messo a posto il Livio con dieci lire di sapone!

Dopo questo episodio, la costruzione delle piramidi, per me, non era più un mistero.

Come tutto fu in ordine mi mandarono a chiamare.

Mi si crederà se dico che la prima impressione fu di totale smarrimento. Mi attendevo, più o meno, un gruppo di quattro figure in piedi, Martini, anzi, aveva scritto di avere aggiunto anche un cavallo, e davanti a me stava una sola figura accovacciata. Credo di avere sbattuto più volte le palpebre e di essermi guardato intorno per assicurarmi che ero sveglio e che vedevo giusto. Martini stava in silenzio dietro me, in attesa dell'effetto e mi confessò poi che il suo batticuore non era piccolo, perché in realtà il divario fra bozzetto approvato ed opera realizzata non era da poco, ma tale quale bastava per provocare un imbarazzante dissenso fra artista e committente e anche più.

Ma mi ripresi. Mi aiutò l'abitudine professionale. In arte conta solo l'opera e questa s'ha da guardare. Così facendo ebbi anzitutto la rivelazione della fantastica originalità iconografica della figura. Era logico che un Livio di Martini si realizzasse così come nessuno lo avrebbe mai immaginato: dunque ero davanti a dell'autentico Martini. La luce pacata che pioveva dagli ampi portali investiva il gigante raccolto e pensoso, e gigante era davvero non a metri o non solo a metri, ma per le sue forme, per la concentrazione che promanava dalle spalle slogate, dal giuoco delle braccia e delle gambe, da quella dura testa di rurale padano assorta in un pensiero luminoso e profondo.

In una sua lettera Martini aveva definito la sua statua «Livio — solo con la storia romana». Questo infatti appariva l'intimo motivo della figura, lo spunto generatore e giustificatore dell'opera d'arte, il suo «soggetto» d'artista. Il gigante, così raccolto, splendeva *solo* con quel libro fra mano e quanto stava all'ingiro, anche il tempo con la sua vita effimera, scompariva offuscato da quella grande realtà.

Girai dietro la statua e mi apparve di scorcio la schiena mareggiante, dove pure la deformazione anatomica esprime il gigantesco e il sovrumano. Un giorno, Martini ebbe a dirmi che le sue statue, a dispetto di quanti non le capiscono, sono tutta anatomia, ma anatomia del movimento, non anatomia da cadavere. Nel Livio l'anatomia è espressione di pensiero.

Feci un rapido confronto mentale con il bozzetto, intorno al quale avevo fantasticato e meditato per un paio di mesi, e il confronto mi fornì la misura materiale della bellezza dell'opera realizzata. Quanto

di storia, di concettuale, di retorica poteva essere nel bozzetto era scomparso. Il groppo iniziale delle idee si era sciolto, chiarito, definito. Lo aveva bene scritto Martini stesso nella lettera del 20 aprile: si parte da una maniera e si arriva inaspettatamente dall'altra — col mare in tempesta delle prime idee non si abborda né riva né porto — solo dopo tempo e selezioni su selezioni si arriva alla scoperta dell'uovo di Colombo e questa è la vera meraviglia.

Il formidabile «improvvisatore» aveva affermato ancora una volta la sua genialità.

Quando mi rigirai Martini lesse negli occhi il giudizio e mi abbracciò.

Non occorre dire che il giudizio dei più fu alquanto diverso. Tutti si attendevano, più o meno, un Livio in toga, con un rotulo nella sinistra e la destra atteggiata in qualche gesto esortativo e le reazioni furono in ragione geometrica della sorpresa. Se il pubblico, nel giudicare di opere moderne, ha il vezzo di riferirsi sempre agli «antichi» — genericamente e magari senza sapere di quali antichi intende parlare — gli antichi furono più che mai invocati per il Livio. Martini, peraltro, come ne ebbe sentore, troncò per suo conto la discussione con una delle sue lapidarie e irrevocabili espressioni trevigiane: — *Gli antichi? ma forse che no diventaremo antichi anca nualtri?* — e tralascio la violenta interiezione con cui dié forza alle parole.

Uno dei pochi che non criticò, che si dichiarò pienamente soddisfatto e certo di avere contribuito a cosa bella e duratura fu, nella sua semplice freschezza di agricoltore, l'incomparabile donatore del gruppo, Mario Bellini.

Per il saldo del lavoro Martini ebbe un breve ritorno di fiamma nelle sue preoccupazioni per i pericoli della burocrazia. A fine maggio era travolto dalle celebrazioni universitarie allora in pieno svolgimento per Livio, Galileo e altri grandi, e non arrivavo ad accontentarlo subito. Nella speranza di tenerlo tranquillo gli avevo spedito un acconto, ma non era bastato. Le lettere e i telegrammi si inseguivano con insistenza per il saldo, miste a giudizi sull'opera compiuta.

21 Maggio:

Ho ricevuto lire 30.000 (trentamila), mentre ne aspettavo altre cinquanta, perché tu sai come me che tutto è quadruplicato e che mi resta ancora una grossa cifra per saldare i conti della lavorazione e dei marmi. Oggi i soldi vanno come l'acqua e, sopra tutto quando si vuole fare presto, come ho fatto io, non bisogna badare per il sottile — quindi ti prego, appena avrai parlato con Ponti e con Fiocco, di inviarmi le altre quindicimila. Il successo del mio Livio sarà fatale, non ho il più piccolo dubbio.

27 Maggio:

Aspetto le 50.000 lire a saldo.

Da tutta Italia le persone che stimo parlano di Livio come l'opera eterna.

8 Giugno:

Ti ringrazio e così amici più di prima e mi pare che sia andato tutto bene.

Un abbraccio.

Caro, grande Martini, anche in questi suoi bruschi messaggi c'è il suo cuore, il suo impeto, la sua geniale sfrenata energia.

Anima semplice, generosa e scoperta, egli si riflette completo in queste lettere, che, dettate per un banale incontro di circostanze e di esigenze pratiche, ci rivelano e documentano la genesi di una delle sue ultime e maggiori opere, il processo intimo, complesso e violento prima di placarsi nell'opera eseguita, attraverso il quale, egli, il tumultuario improvvisatore, arrivava dalle prime idee dei bozzetti al marmo o al bronzo definitivi.

Questo manipolo di lettere non è opera d'arte, ma è il migliore commento al suo lavoro creativo, alla sua arte.

Ora il Livio «matura» nella luce del Liviano e Martini, da cui potevamo attenderci ancora tante opere belle, ha mosso purtroppo il passo decisivo per essere annoverato fra quegli «antichi» che gli davano tanta ombra, non come artisti, ma per il malo uso che ne fanno i filistei.

CARLO ANTI

Fatti e ragguagli di storia padovana

L'INAUGURAZIONE DI UN NEGOZIO — Il 2 aprile 1787 l'apertura in piazza delle Erbe, sotto le Fiorare, di una bottega di chincaglierie, fu un avvenimento cittadino. Il negozio di proprietà di Antonio Scalfo era illuminato a cera e arredato con cura e impegno inusitati per quei tempi. Si vendevano anche merci di moda, sulla stregua delle botteghe di Venezia, e soprattutto di quella famosissima del Micalli a Livorno. Prima dello Scalfo, nel locale, vi era altro negoziante all'insegna «dei Putti sotto l'Anzolo».

UN OSPITE ILLUSTRE DI CORREZZOLA — Correzzola va famosa per il suo Feudo, già dei Benedettini ed assegnato da Napoleone a Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana. Ebbe molti ospiti illustri, tra questi nel 1832 Antonio Rommini, che villeggiò alcuni mesi in compagnia del conte Melerio, tutore del duca Lodovico Melzi d'Eril (1820-1866): e fu lì, in quella breve stagione, che il trentacinquenne Abate scrisse «Le cinque piaghe della Chiesa».

UNA STRANA MALFORMAZIONE — Asserisce Andrea Cittadella (il cronista padovano del XVI-XVII secolo autore di quella «Descrizione delli successi memorabili di Padova» rimasta inedita e posseduta nell'archivio della famiglia) che nel 1606 vi fossero a Conselve certi Meneghelli. Gli appartenenti a questa famiglia, maschi e femmine, tutti avevano una curiosa malformazione: sei dita in ogni mano e in ogni piede.

I CAFFÈ DI PADOVA NELL'ULTIMO DECENNIO DEL SETTECENTO — Il Polcastro, nelle sue «Memorie», registra — attorno al 1790 — l'esistenza a Padova di settantasette Botteghe di caffè. Le definiva «asili dell'ozio sbadigliatore» e rilevò come andavano sostituendosi agli Appalti di acquavite e alle Spezierie di medicina. Il dazio sull'acquavite era enormemente accresciuto e fu determinante nel disuso della bevanda alcolica e nel favorire l'abitudine al caffè.

MONASTERI A PADOVA NEL 1804 — Si contavano in città e provincia ventitrè monasteri con un totale di 422 monaci. I più importanti erano i Benedettini di S. Giustina (50), i Conventuali del Santo (40), i Cappuccini della Trasfigurazione (40), i Minori Osservanti di S. Francesco (41), i Riformati di S. Carlo (26), i Benedettini di Praglia (24), gli Scalzi di S. Girolamo (21). I Domenicani a S. Agostino erano 17, gli Agostiniani a S. Filippo 19, i Teatini a S. Simone 8, i Filippini a S. Tomaso 9, gli Agostiniani a Monteortone 13, gli Eremiti al Rua 14. Vi erano anche 32 monasteri femminili con 793 monache. Le Benedettine di S. Agata erano 43, quelle di S. Stefano 39, quelle di S. Pietro 38.

IL BATTESIMO DI UN CONTE FERRI — Con cerimonia di particolare solennità il 29 luglio 1787 nella chiesa di S. Giorgio venne battezzato il secondogenito dei conti Ferri. Il canonico Dondi dall'Orologio (poi vescovo di Padova) impartì il sacramento.

Il conte Luigi Ferri, per procura di S.A.R. il Granduca di Tosrana, funse da padrino. All'infante fu imposto appunto il nome dell'illustre padrino: Pietro Leopoldo. Tutta la nobiltà assistette alla cerimonia e venne ricevuta nel palazzo di Borgo Vignali, dapprima negli appartamenti dominicali, quindi nel giardino dove fu servito un ricco rinfresco: gelati, zuccheri, biscotterie, canditi, acque, caffè. Il Ferri, nato il 9 dicembre 1786, morì il 15 gennaio 1847.

LA CONFRATERNITA DELLA MORTE — Tra le tante confraternite esistenti a Padova importantissima quella di San Giovanni della Morte (o dei Battuti) destinata a confortare ed alleviare i condannati al supplizio. La confraternita era tra le «cappate», con proprio oratorio e rendite stabili. Quando vi era una sentenza capitale, da quel momento si provvedeva all'assistenza del condannato. La confraternita dava anche trentun lire al carnefice per la sepoltura, quindi si riuniva per suffragare l'anima del morto con preghiere e Messe. I più eminenti ecclesiastici (anche il Vescovo) e cittadini si iscrivevano alla confraternita, che aveva il privilegio, nelle processioni, di occupare il primo posto.

UN ARRESTO NEL 1787 — Per ordine dell'Ecc.mo Consiglio dei Dieci, il 20 maggio 1787 venne preso e incarcerato certo Lallo, oste e gestore del postribolo detto «del Colmelone». Quarantotto soldati e molti birri circondarono il lupanare, e provvidero all'arresto tra le grida delle donne di malaffare ospitate e dei numerosi avventori. Già l'anno precedente era stata fatta analoga operazione di polizia contro un altro locale equivoco, «il Casin Rosso», a motivo di disordini, giochi proibiti e sfruttamento della prostituzione. Via Colmellon è l'attuale via S. Pietro; via del Casin Rosso è via A. Tolomei. Non v'è dubbio che il nome «Casin Rosso» derivasse dal bordello ivi esistente: ed appare perciò più comprensibile una petizione al podestà degli abitanti della strada (circa cinquant'anni fa) perché venisse mutato il nome della via, come in effetti avvenne.

I DISTRETTI DEL PADOVANO — Durante la Repubblica Veneta il territorio padovano era suddiviso in quattordici distretti: Montagnana, Este, Monselice, Castelbaldo, Cittadella, Piove, Camposampiero, Conselve, Teolo, Arquà, Mirano, Oriago, Anguillara e Padova. Vi erano compresi Oriago e Mirano,

che oggi fan parte di altra provincia. Se ci è facile pensare come Teolo e Arquà potessero avere una loro importanza, considerata la collocazione geografica sui Colli Euganei, dobbiamo ritenere che quella di Anguillara e Castelbaldo derivasse dal fatto che i due paesi erano sulle rive dell'Adige.

LA POPOLAZIONE NEL 1861 — Il Comune di Padova nel 1861 aveva 51.936 abitanti. I comuni più popolati della provincia erano: Este 8.797, Monselice 8.667, Montagnana 7.816, Cittadella 7.303, Piove 6.941, S. Martino di Lupari 4.780, Piazzola 4.381, Conselve 4.119, Vescovana 3.880, Piombino 3.761, Vigonza 3.754, Trebaseleghe 3.666, Anguillara 3.400, Tribano 3.384, Teolo 3.243, S. Urbano 3.211, Ospedaletto 3.123, Abana 3.121. Seguivano Brugine 2.990, Campodarsego 2.983, Albignasego 2.876, Battaglia 2.834, Bagnoli 2.783, Correzzola 2.782, Camposampiero 2.787, Legnaro 2.770, Vigodarzere 2.708.

UNO STRANO FENOMENO RICORRENTE — Raccontò il Polcastro nel 1781 di uno strano fenomeno che ogni anno, il giorno di S. Bartolomeo (24 agosto), colpiva il marchese Giannantonio Dondi dall'Orologio. All'alba veniva assalito da un'effimera, che non l'abbandonava se non al tramonto del sole. L'inconveniente non aveva altre conseguenze e si ripeteva con una puntualità non spiegata dai medici.

LA REGINA DI NAPOLI A PADOVA — Il 2 giugno 1738 giunse a Padova Maria Amalia, figlia di Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia, che andava sposa a Carlo III di Napoli. Era accompagnata dal fratello, principe ereditario di Sassonia, e dal duca di Sora, che l'aveva incontrata a nome del Re di Napoli. Alla sera venne rappresentato in suo onore al Teatro degli Obizzi l'«Artaserse», del compositore milanese Giuseppe Ferdinando Brivio. Dell'avvenimento esistono due cronache manoscritte, pubblicate in Polonia, a Cracovia nel 1868, con molto rilievo dal Krzyzanowski.

LA PIÙ ANTICA STAMPA IN EBRAICO — La più antica edizione in lingua ebraica stampata in Italia fu quella impressa a Piove di Sacco nel 1475 «in aedibus R. Meschullam cognomine Kosi». Si tratta del volume dal titolo «Jacobi ben Ascer-Arba turrim». Precede di alcuni anni il Pentateuco di Bologna e le edizioni di Soncino.

Un tratto delle mura di Mantova fatto su imitazione delle mura di Padova?

Dalla rappresentazione prospettica di un'antica pianta di Mantova, risalente alla fine del Cinquecento, risulta che il tracciato perimetrale della città era contrassegnato da cinque porte principali, dette *S. Giorgio, Mulina, Pradella, Cerese e Pusterla* (1).

Secondo notizie documentate il marchese Francesco II Gonzaga negli anni immediatamente precedenti alla sua morte, avvenuta nel marzo del 1519, promosse una riforma del sistema di fortificazione della cinta muraria, costruita tra il XIII e il XIV secolo, favorendo il completo rinnovamento della cerchia urbana e affidandone l'impresa ad Alessio Beccaguto, ingegnere militare ed uomo d'armi (2).

Il Beccaguto, *uomo scientissimo nelle cose militari*, promise di ultimare l'opera entro lo spazio di un decennio ma in effetti, dalla lettura della pianta citata, la ristrutturazione del perimetro urbano sul finire del secolo risulta limitata solo al lato meridionale ed occidentale della città, mentre i lati di settentrione e di levante presentano ancora le caratteristiche delle vecchie mura trecentesche, merlate e prive di bastioni (3).

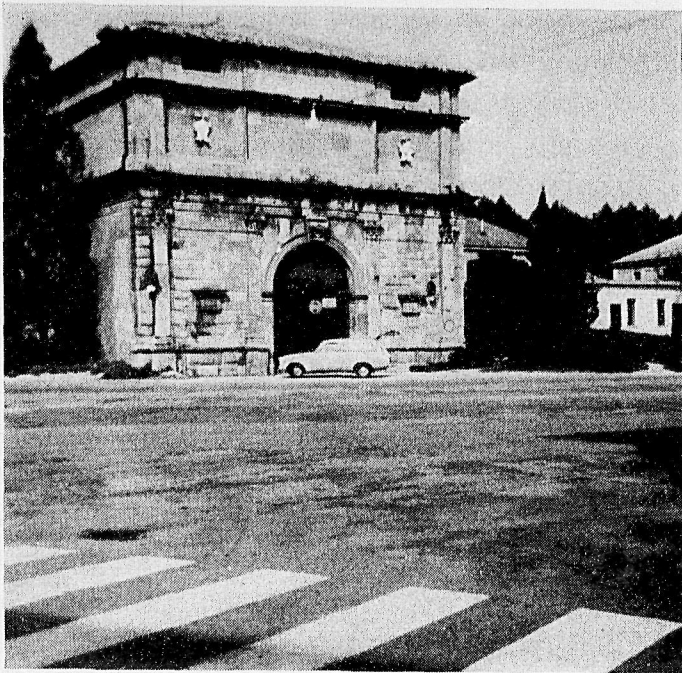
In ogni caso la considerevole impresa, promossa da Francesco Gonzaga e portata avanti dal figlio Federico, che non solo confermò nella carica di capitano delle guardie il Beccaguto ma gli affidò completamente la direzione dei nuovi lavori, assunse per la città un'importanza essenziale dal punto di vista urbanistico e strategico (4). La fase più interessante di tale at-

tività, che impegnò a fondo il Beccaguto quasi fino alla morte, avvenuta nel 1528, riguarda la costruzione della *fabbrica di Cerese*, cioè il tratto meridionale della cinta muraria con relativa porta d'accesso (5).

Già nell'agosto del 1520 Federico Gonzaga I, duca di Mantova, preoccupato per la gravità dell'impegno assunto e consapevole dell'importanza militare delle opere difensive, richiede allo zio Alfonso d'Este il disegno per un possibile modello da attuarsi nella realizzazione delle mura (6).

L'opera però si rivela più difficile del previsto e nel gennaio del 1523, per far sì che i lavori relativi alla *fabbrica* procedano velocemente, vengono più volte sollecitati i podestà dei paesi limitrofi a fornire i materiali necessari, come legnami, pietre e ferramenta, e soprattutto manovalanza per «*fundar la porta di Cerese*» e «*levar la loro parte de la terra che è di fora dal torrion di S.to Paulo et portarla dentro li dui muri vecchio et novo tanto ch'el tempo è bono et che le acque sono basse*» (7). Incaricati di ricevere i materiali e di raccogliere gli uomini sono il *sopra-stante* Francesco di Tintori e il capitano *Alexio*, cioè il Beccaguto, vecchio compagno d'armi del marchese Francesco, che all'atto dell'incarico aveva scritto al Gonzaga: «*Quando Vostra Eccellenza avrà la sua città tutta fortificata, potrà rispondere a chi domanderà di chi siete amico: Amico di Dio e nemico di tutto il mondo*» (8).

Nonostante le intenzioni di concludere i lavori nel



Padova - Porta S. Giovanni

minor tempo possibile, Federico Gonzaga nel marzo del 1523 si lamenta continuamente poiché le sue richieste di uomini non vengono accolte e il cantiere manca pertanto di lavoranti⁽⁹⁾.

A scapito delle numerose difficoltà il primo tratto della nuova costruzione, compreso fra il bastione del Gradaro e porta Cerese, sembra essere ultimato entro il 1523 e nei primi mesi del 1524 i lavori proseguono per completare il tratto successivo destinato a congiungere porta Cerese a porta Pusterla⁽¹⁰⁾.

È a questo punto che il Duca, avuta probabilmente notizia della funzionalità delle mura di Padova e Treviso, si rivolge, tramite il residente veneziano, al governo della Serenissima per ottenere il disegno di alcuni torrioni ed attuarlo forse nella costruzione in atto; le necessarie trattative vengono svolte da Giovan Battista Malatesta, ambasciatore a Venezia dei Gonzaga, mentre il pittore Lorenzo Leombruno, da tempo operante tra gli artisti di corte, è incaricato dell'esecuzione dei relativi disegni⁽¹¹⁾.

L'ultimo giorno di febbraio del 1524 il duca scrive infatti al Malatesta: «...Carissimo... mandamo li... Lorenzo Leonbruno nostro pictor... per la causa che intenderete da lui et massimamente perché el ne habbi ad por in disegno li torrioni che q.ll Ill.ma S.ria ha fatto far alle mura di Padua et Trivisi che essi desideramo veder per saper meglio deliberar il far edificar alcuni torrioni quali voressimo far fare alla nostra fabbrica de Cerese, volemo che impetrate da la p.ta Ill.ma S.ria directive alli R.di di Padua et Trivis acciò sue M.tie permettano che detto Lorenzo possi senza

impedimento alcuno cavare essi disegni si come li havemo comisso...»⁽¹²⁾.

La risposta della Serenissima non si fa attendere e in data 10 marzo 1524 il Gonzaga scrive al Malatesta: «...comandamo la diligentia vostra, ringratiate humilmente in nome nostro quella Ill.ma S.ria de la facile et benigna licentia che ne hano concesso che M.ro Lorenzo nostro pictore povi torre li disegni di q.lli torrioni et mura di Padoa et Trivisio la quale gratia accettamo per grande et singolare...»⁽¹³⁾.

Non sappiamo quanto sia stato poi messo in opera. I lavori alla «fabbrica de Cerese» procedettero ancora molto lentamente fino al dicembre del 1526 e, con ogni probabilità, alla morte del Beccaguto, avvenuta nel 1528, la nuova costruzione militare comprendeva solo il tratto delimitato dal bastione di Gradaro, porta Cerese e porta Pusterla, tratto che, dalla pianta prospettica della fine del Cinquecento, risulta essere privo di merlature e rafforzato da baluardi circolari, uno nei pressi del Gradaro e l'altro posto di fronte all'isola del Te nelle vicinanze di porta Pusterla⁽¹⁴⁾.

TIZIANA GOZZI

NOTE

(A.D.S.M. = Archivio di Stato di Mantova)

(1) C. BERSELLI, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo*, in «Civiltà Mantovana», II (1967), 10, pp. 278 ss.

(2) S. DAVARI, *Cenni storici intorno ad opere di fortificazione della città di Mantova*, in «Gazzetta di Mantova», 13 febbraio 1875; E. MARANI, *Gli avanzi delle mura di Mantova*, in «Atti del XV Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura», Brescia-Mantova-Cremona, 1965.

(3) S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova*, 1903, ediz. 1975, pp. 113-115; E. MARANI, *L'Architettura*, in AA.VV., *Mantova: le arti*, vol. II, Mantova 1961, pp. 220-222.

(4) F. AMADEI, *Cronaca Universale della città di Mantova*, Mantova, ediz. 1954-57 (a cura di G. Amadei - E. Marani - G. Praticò - L. Mazzoldi), p. 505.

(5) S. DAVARI, *op. cit.*, 1875.

(6) In data 31 agosto 1520 Alfonso d'Este promette d'invia a Federico il modello della fabbrica e in una lettera immediatamente successiva il Gonzaga scrive al duca di Ferrara: «...Ringratio di core V. Ex. che la sia contenta mandarme il suo modello de la fabbrica de Cerese come li havea dimandato...»; A.D.S.M., Spogli Davari, busta 2.

I lavori sembrano aver inizio nel gennaio del 1523, come dimostrano vari documenti del tempo dai quali risulta che il duca «desidera summamente che la porta de Cerese si fundi con ogni celerità possibile»; A.D.S.M., busta 2929, doc. 17 gennaio 1523, 2 febbraio, 3 febbraio, 10 febbraio e 17 febbraio 1523, 8 marzo 1523.

(7) A.D.S.M., busta 2929, libro 277, doc. 20 marzo 1523.

(8) A.D.S.M., busta 2929, libro 277, doc. 18 gennaio 1523, lettera da Mantova al commissario di Borgoforte: «...volemo

che subito vista la presente facciate che per quelli huomini sia condotto alla fabbrica di Cereso tutti quelli legnami, asse, ferramenti et altre cose che sono lì a Burgoforte del ponte che alias fu fatto sopra il Po et secondo ricercharà Franc.o di Tintori soprastante della ditta fabrica...»; A.D.S.M., busta 2929, libro 278, doc. 14 febbraio 1523, lettera da Mantova al vicario di Suzzara: «...facci ritrovar trecento assi de piopa per farli condur qua a Mantua consignandoli a Cereso al mag.co Ms. Alexio nostro capitano...».

(9) A.D.S.M., busta 2929, libro 277, doc. 10 marzo 1523, lettera da Mantova al commissario di Revere.

(10) A.D.S.M., busta 2929, libro 278, docc. 3 e 4 maggio 1524. Dalla lettura di questi documenti risulta anche che si fanno arrivare da Venezia due «banchi di marmo per la fabbrica de Cereso».

(11) La notizia è stata riportata per la prima volta dal Davari (*op. cit.*, 1875) senza indicazioni archivistiche. Il Marani (*op. cit.*, 1961), riproponendo tale notizia sulla base del Davari, afferma che il Leombruno compì la propria missione a Padova, Treviso e Venezia, ma per quanto mi risulta non sono riuscita a trovare conferma dell'avvenuto viaggio nella città

lagunare. Il Leombruno, un artista assai noto e benvenuto durante il governo di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este, con l'avvento al potere del giovane Federico si trovò di colpo relegato ad un ruolo di secondo piano e costretto ad adattarsi ad occasionali incombenze. Per una bibliografia specifica relativa alla sua attività di architetto cfr. E. MARANI, *op. cit.*, 1961, p. 221.

(12) A.D.S.M., b. 2929, lib. 278, doc. ultimo di febb. 1524.

(13) A.D.S.M., busta 2929, libro 278, doc. 10 marzo 1524, lettera da Marmirolo al Malatesta.

(14) A.D.S.M., busta 2929, libro 284, doc. 15 novembre 1525, lettera del segretario ducale al vicario di un paese non identificato: «...volemo... che tu faci comandamento a trenta di quelli homini nostri che venghino a lavorar qui alla fabrica nostra di Cereso... et portino seco vittuvaglia per sè et per otto dì...»; A.D.S.M., busta 2930, libro 285, doc. 11 marzo 1526, lettera del segretario ducale al commissario di Borgoforte: si richiedono «prede cotte e fuori di fornace» per utilizzarle nella fabbrica di Cereso; A.D.S.M., busta 2930, doc. 31 dicembre 1526, lettera del segretario ducale al commissario di un paese: si richiedono uomini per «cavar la fossa di Cereso».



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,"**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

La mattina di domenica 29 aprile mi svegliai al solito rombo dei caccia e aspettavo che la sirena suonasse. Mi alzai prima delle 7, ancora eccitata, e corsi subito di sopra a guardare dalle finestre. Proprio in quel momento il sole usciva dalle nuvole e un Padre dell'«Antoniano» stava esponendo la bandiera sulla terrazza in alto dell'edificio. Com'era bella quella bandiera che sventolava illuminata dal sole contro il cielo nuvoloso! Come sventolava trionfante e sicura. La guardai continuamente durante il giorno, come a un simbolo delle nostre speranze e del nostro avvenire.

Ieri la resistenza fu alquanto accanita in Piazza Spalato e in Prato della Valle. Si dice che se gli Inglesi, chiamati dai patrioti, non fossero prontamente accorsi, Padova sarebbe stata rioccupata dai Tedeschi.

Mi vestii con i miei abiti migliori per festeggiare la liberazione e alle 8 andai alla Messa al Santo. Per la strada vidi il primo Inglese, un motociclista neozelandese. La gente lo fermò, gli si fece attorno festeggiandolo e dicendogli: «Finalmente! Vi aspettavamo da tanto tempo. Benvenuti».

Erano usciti i primi giornali dei diversi partiti. Tutti allegramente li comperavano e li leggevano. Ora questi giornali escono ogni giorno. Il loro contenuto è sobrio, senza elogi verso i patrioti, con incessanti esortazioni a non spargere sangue. Nel primo numero si scusano quasi, perché due patrioti, trascinati dall'impeto del momento, hanno ucciso Allegro, davanti all'Ospedale, mentre in tuta da operaio fug-

giva in bicicletta, e promettono che non sarebbero avvenuti altri assassini. E invece poi, quante uccisioni!

Era dalle 8 che si sentivano numerosi scoppi. Pensavo ad un nuovo focolaio di resistenza, anche perché, passando per andare in chiesa, avevo sentito i patrioti dire tra di loro che c'era bisogno di aiuto a Voltabarozzo. Quando uscii dalla chiesa gli scoppi divennero forti e fu dato l'allarme di bombardamento. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo, ma non vi diedi nessuna importanza, convinta com'ero che la guerra fosse finita. La strada andava spopolandosi, poi vidi tutta la gente mettersi a correre, mentre sentivo i patrioti dire che l'allarme era stato dato perché stavano avvicinandosi a Padova alcuni carri armati tedeschi. Ci precipitammo nel rifugio della cantina insieme con alcune persone che passavano per la strada. Si sentivano molto vicini gli scoppi delle granate.

Credevamo di non scendere più nel rifugio, e invece... Eccoci ancora là, pieni di paura, a pregare davanti al lumino acceso. La signora fascista ci aggredì con aria da trionfatrice: «Gliel'avevo detto io che la guerra non era finita! Vedranno, vedranno, signorine, quante cose succederanno ancora». Ecco la mentalità fascista: che tutta l'umanità vada distrutta, ma che la guerra continui. Tutti furono sdegnati e reagirono. Lucia e io non riuscimmo a trattenerci e le dicemmo di smetterla e di convincersi che ormai i fascisti hanno perduto la guerra.

Finito il bombardamento, uscimmo in strada a

vedere. Due granate erano cadute su una casa vicino alla nostra, facendo due bei buchi sul muro. Da un'altra casa portarono fuori un ferito sanguinante. Era accaduto che una colonna tedesca voleva entrare in città e a Voltabarozzo aveva attaccato combattimento con gli Inglesi. Così i cannoni dei loro carri armati avevano bombardato la città. Le granate caddero ovunque, vi furono alcuni morti, soprattutto in via Zabarella. Io, che camminavo pacifica per la strada, mi ero salvata per un pelo.

Il cessato all'orme fu dato alle 11, e fu proprio l'ultimo. Questo doloroso avvenimento ci riempì di tristezza. Rimanemmo col cuore sospeso tutto il giorno, temendo il ripetersi di simili fatti, ma non successe più nulla.

Ci giungevano continuamente le notizie della resistenza tedesca in campagna, a Voltabarozzo, a Camin, a Terranegra, a Saonara, a Limena, e degli orrori che venivano compiuti. Prima del cessato all'arme si era sparsa la voce che le SS volevano entrare in città e che era prudente rimanere chiusi in casa. Ma non riuscirono a entrare e allora sfogarono la loro feroce brutalità nelle campagne, dove insieme con i fascisti, bruciarono case, rubarono, uccisero uomini e bambini. Per tutto il pomeriggio si sentì tuonare il cannone a Limena, dove dovettero intervenire anche i caccia-bombardieri per snidare i Tedeschi.

Se stavano passando le SS, ormai i Tedeschi dovevano essersi ritirati tutti, perché di solito le SS sono le ultime a ritirarsi per lasciare la «terra arsa» dietro di sé. Quindi la guerra per noi era certamente finita. Speravo che finisse presto per tutti.

Verso mezzogiorno andai in Prato della Valle a vedere gli Indiani dell'VIII^a Armata. Sembrava di andare a vedere i baracconi al tempo della Fiera dalla gente che era accorsa e si divertiva a guardarli. Fui colpita dalla loro bellezza e dalle grandi fette di pane bianco, simile a focaccia, che stavano mangiando, spalmato di burro fresco e pasta d'acciughe.
(...)

Ritornai in Prato della Valle al pomeriggio per veder passare l'VIII^a Armata diretta verso il nord. Ne ebbi un'impressione di potenza tale come non avrei mai immaginato. Si sapeva della quantità di mezzi posseduti dagli Alleati, ma nessuna fantasia poteva pensare una cosa simile. Erano i reparti neo-zelandesi quelli che ci passavano davanti. Autocarri, camionette, automobili, motociclette, autoblindate, carri armati, di tutte le dimensioni, sfilavano davanti a noi senza interruzione con una rapidità incredibile. Più di tutto mi impressionarono i carri armati pesanti, vere fortezze ambulanti, costituiti da tonnellate

e tonnellate di acciaio. I carri armati tedeschi sembrano di latta in confronto a questi. Immaginavo che cosa doveva essere nelle battaglie di Francia e di Germania, quando 700 o 800 di simili colossi si slanciarono sulle linee difensive.

I soldati erano in parte indiani, in parte neo-zelandesi indigeni, quindi scuri di pelle, in parte neo-zelandesi europei. Costoro erano tutti bei ragazzi, spesso con faccie molto buffe. Tutti erano allegri e sorridenti, non avevano certo l'aspetto feroce dei guerrieri e l'alterigia dei conquistatori. La gente al loro passaggio li salutava e batteva le mani, ed essi rispondevano ridendo e salutando nei modi più strani e più comici. Avevano copricapi delle più strane foggie: dall'elmetto inglese piatto al casco altissimo dei motociclisti, dal turbante indiano al cappello da gaucho. Sembrava quasi di assistere ad una mascherata e non all'arrivo di conquistatori. La loro ricchezza si manifestava in tanti particolari: nelle belle divise di lana morbide e leggere, nell'abbondanza con cui distribuivano sigarette, caramelle, cioccolata, arancie.

(...)

Mentre avveniva questo passaggio accompagnato da tanta allegria, accanto a noi si svolgevano scene tristissime e penosissime. Era stata presa un'Ausiliaria, una di quelle che in via S. Francesco eseguivano le torture, e la portavano in giro per le strade esponendola agli insulti della folla. Quando la gente sentiva che si trattava di un'Ausiliaria, tutti, come i pezzetti di ferro attratti dalla calamita, correvano verso quell'unico punto urlando e fischiando. L'assembramento era tale da interrompere il passaggio delle colonne. La vidi anch'io. Era coperta di stracci e con la testa pelata a strisce. Ad un certo momento le puntarono addosso le rivoltelle e credemmo che volessero ucciderla. Provai sgomento e pietà. Eppure fino a venerdì sera, quando tutti i fascisti si mettevano in borghese e scappavano, esse continuavano a girare armatissime per le vie e fino a sabato sera continuarono a fare massacri e a uccidere partigiani.

Poco dopo si vide di nuovo la folla correre gridando: «Giora, Giora». Era il popolino, che correva e gridava, e noi non capivamo il perché. Vedemmo passare in mezzo a fucili puntati contro di lui un uomo con le mani alzate. Era un capo dei sindacati degli operai, così dissero, il quale fino al giorno prima aveva angariato, derubato, torturato gli operai.

Poi passò una colonna di prigionieri tedeschi. I patrioti che li sorvegliavano, gridavano: «Sputategli addosso. Anch'essi facevano così sui nostri Italiani prigionieri. Ricordatevi che li hanno fatti morire nei

*campi di concentramento». Nessuno fece atti ostili, tutti li guardavano seri e silenziosi.
(...)*

Oggi, lunedì 30 aprile, appena svegliata assistetti al passaggio dei primi aeroplani bassi: la Cicogna e caccia. Con quale soddisfazione li guardavo! Avevo detto tante volte al passaggio degli apparecchi: «Giungerà anche il momento in cui li vedremo bassi». E questo momento è giunto, quasi inaspettato. Non so ancora rendermi conto che la vita di prima sia finita. Credo che bisognerà abituarsi un po' alla volta alla nuova vita. Ma prima ci sono ancora tante cose da vedere, tanta gioia da provare.

È incominciata una caccia frenetica per accaparrarsi una casa. I rimasti senza casa e quelli rientrati subito dalla campagna entrano negli appartamenti vuoti senza neppure chiedere il permesso ai proprietari. Gli Inglesi occupano tutte le case e gli alberghi già occupati dai Tedeschi. Sono liberi soltanto gli appartamenti lasciati dai fascisti, che andandosene si sono comportati da vandali. Hanno rotto porte, pavimenti, ascensori, hanno lasciato uno strato di luridume e insetti ovunque.

Da ieri a mezzogiorno le colonne inglesi continuano a passare ininterrottamente. Sembra che l'VIII^a Armata sia già arrivata a Udine. Ed è veramente una festa questo passaggio per la varietà, l'allegria e la serenità dei Neo-zelandesi.

Molti Inglesi incominciano a girare per la città, e non portano armi, cosa strabigliante. Sono semplici, cordiali. Parecchi ufficiali si sono fatti ricevere nelle case e hanno offerto biscotti, tè, sigarette. Ma non si riesce a capire quali siano gli ufficiali, perché sono vestiti nello stesso modo dei soldati. Si distinguono soltanto quelli della Polizia Militare per le loro buffe maniche bianche. Spesso il comportamento degli Inglesi suscita risate serene e cordiali. Sembra che questi Inglesi non stiano facendo la guerra, ma una gita attraverso l'Italia, che li accoglie festante.

Aumentano i segni della loro potenza. Passano decine di autocarri, carichi di centinaia di latte di benzina dalla forma di valigie. In Prato della Valle vi sono pile enormi di tali latte, e ovunque si diffonde il buon odore di benzina che non sentivamo da molto tempo. I loro automezzi hanno i pneumatici nuovissimi, di uno spessore inimmaginabile. Di fronte a tanta ricchezza si resta sbalorditi. Tra il popolo non si sente che un'unica frase: «E dicevano che erano finiti, che non avevano più da mangiare, più benzina!... E Mussolini ha voluto fare la guerra contro di loro!».

Fu molto diverso l'arrivo dei Tedeschi, che seminarono il terrore. Vi fu una fuga generale, un chiudere precipitoso dei negozi, un ripararsi nelle case. Tutti li guardavano da lontano, le mamme li mostravano come spauracchi ai loro bambini. Giravano armati fino ai denti, e solo che ci si fosse fermati ad osservarli da lontano o si avesse toccato qualcosa di loro proprietà, sparavano. Dal momento del loro arrivo non si sentirono che sparatorie e scoppi di bombe a mano.

Si vedono Ausiliarie portate in giro dalla folla, che tira loro i capelli o le schiaffeggia. Sono vestite elegantissime e portano il nastrino tricolore delle patriotte. Se fossero state meno stupide, si sarebbero nascoste invece di farsi vedere in giro. Ma forse credevano di non essere riconosciute. Quella di ieri, prima di essere portata in Prato della Valle, fu esposta, seduta su una sedia, in alto della torre del Municipio, mentre alla folla sottostante veniva fatta la narrazione dei delitti da lei commessi. Fu poi chiesto che cosa se ne dovesse fare, e la folla gridò più volte: «A morte! A morte!». Un'altra fu portata in giro dentro una gabbia. Sembra però che nessuna sia stata uccisa.

Vidi anche un corteo che accompagnava un fascista con le mani alzate. Egli volgeva di qua e di là gli occhi fuori della testa. E intanto la folla continuava a battere le mani e a salutare gli Inglesi che passavano. Su tutti i volti c'era un'espressione di trionfo e di gioia, si aveva l'impressione che tutti si fossero tolti di dosso un gran peso. C'erano persino molti vecchi che camminavano con passo baldanzoso e gioviale, e tutti avevano coccarde tricolori sul cappello e all'occhiello. In contrasto con la semplicità e la serenità degli Inglesi faceva un brutto vedere qualche autocarro di Italiani armati fino ai denti. I mitra spianati ricordavano troppo i tristi giorni dei fascisti.

Dopo cena passarono anche moltissimi autocarri per la nostra via. Sono indescrivibili il mio stupore e la mia emozione quando mi accorsi che avevano tutti i fari accesi. Tutta la strada ne era illuminata. Che differenza da quando passavano le colonne tedesche, così lugubri e sempre nell'oscurità.

In centro sono stati affissi molti ordini inglesi riguardanti l'uscita e l'entrata in città, il denaro, ecc. Malgrado sia proibito entrare ed uscire dalla città oltre un raggio di tre chilometri, molti nostri conoscenti e molti contadini sono venuti dalla campagna per vedere gli Inglesi.

Si vedono in giro tanti nostri conoscenti, e si sente dire di tanti altri, che fanno parte del Comitato di Liberazione. Credo che la maggior parte vi siano en-

trati all'ultimo momento. Come molti, che erano fascisti, ora portano il bracciale tricolore. Incominciano anche a saltar fuori i comunisti, che si riconoscono da un fazzoletto, da un nastro, da una cravatta rossa.

Ad una ad una le città dell'Italia settentrionale vengono liberate, mentre i resti dell'esercito tedesco «risalgono in disordine quelle valli che avevano disceso con orgogliosa baldanza». Clark oggi ha fatto una dichiarazione in cui dice che i Tedeschi in Italia non si possono più considerare come esercito e che perciò la guerra si può ritenere finita.

(...)

1 maggio 1945

È la festa del lavoro, perciò tutti i negozi sono chiusi e si vedono in giro numerosi comunisti, che vanno in chiesa con la famiglia ad ascoltare la Messa. Così anche oggi è stato giorno di festa. Ma la festa inebriante di questi giorni va smorzandosi, e già questa sera mi sembrava finita. La realtà si fa avanti in tutta la sua tristezza, con le famiglie in lutto e piangenti, con i morti, con i delitti e gli orrori commessi. In campagna, dove i contadini ammazzavano immediatamente i fascisti appena li trovavano, è stata compiuta una vera carneficina. La radio non fa che ripetere nomi di fascisti giustiziati dai tribunali del popolo, Farinacci, Pavolini, Scorza, don Calcagno. Il sangue continua a scorrere, i morti aumentano. Ora gli Inglesi hanno dato ordine di non uccidere e di consegnare a loro tutti i fascisti e i Tedeschi prigionieri. Ma in campagna, dove non c'è controllo, gli ordini inglesi non vengono rispettati e le vendette personali infieriscono. A Reschigliano, dove la liberazione è avvenuta senza difficoltà, soltanto con un po' di paura al passaggio delle SS, tutti i contadini si sono impadroniti di armi. Sante Brogio e i suoi cugini ora sono ufficiali di presunti patrioti. Hanno preso una gran quantità di roba, militare e civile, ai fascisti e ai Tedeschi. Dovrebbero consegnarla alle autorità, ma credo che si guarderanno bene dal farlo.

(...)

Da ieri stanno arrivando i Carabinieri. Uscendo dal Santo li vidi mentre insieme con i patrioti snidavano un gruppo di fascisti che si erano nascosti in una casa. Li calavano dalle finestre, e tra uomini e donne ne presero venticinque.

Andai con Lucia in Prato della Valle per vedere se si poteva comprare qualcosa dagli Inglesi. Il passaggio è cessato e non si trova più nulla. I soldati di colore sono molto avviliti, perché sono attendati e, siccome continua a piovere e tira vento, hanno molto

freddo. È stato loro ordinato di non dare più nulla. Infatti vendevano cioccolata, sigarette, scatolette e si riempivano di denaro italiano, che per loro non ha nessun valore. Specialmente gli Indiani sono come bambini: preferiscono, ad esempio, tre biglietti da 100 lire ad uno da 1.000 lire, giocano con le cose più strane. Sono molto sorvegliati e non è loro permesso di unirsi ad Italiani, soprattutto signorine. E la propaganda fascista ci spaventava dicendoci che dove andavano, rubavano, saccheggiavano le case, si impadronivano delle donne.

(...)

Il ponte di Curtarolo è stato ricostruito dagli Inglesi in un'ora e mezza, tutto in ferro. Stanno costruendo anche quello di Pontevigodarzere e altri. Ce li hanno distrutti ed è giusto che ora li ricostruiscono.

(...)

3 maggio 1945

(...)

La situazione va normalizzandosi, ma forse solo in apparenza. Ci sono ancora fascisti nascosti nelle case e ogni tanto sparano. Ieri ci furono i funerali dei patrioti — ne sono caduti 400 tra la città e i dintorni — e i fascisti spararono sulle bare. L'altro giorno nella Federazione di Meianiga vi erano i festeggiamenti in onore dei patrioti; i fascisti vi misero due bombe ad orologeria, il cui scoppio produsse una quantità di morti.

(...)

Anche i comunisti fanno paura. Se ne vedono tanti in giro, e con certe faccie che sembra di trovarsi ancora davanti ai fascisti. Nelle campagne, con la scusa che sono patrioti, entrano nelle case, rubano e fanno i prepotenti. Per fortuna ci sono gli Inglesi, che spero si fermino un pezzo e agiscano con fermezza e severità. Temo sempre, guardando dalla finestra, di non vederli più. La loro presenza dà tanta sicurezza.

(...)

È venuto a trovarmi G., il quale ha partecipato attivamente alla liberazione di Padova. Mi ha detto che ora i patrioti sono malcontenti, perché gli Inglesi li hanno disarmati e si sono fatti consegnare tutti i prigionieri fascisti per giudicarli. Sembra che le cose non vadano fatte con la giustizia che si sperava. Neppure le terribili sofferenze passate possono rendere il mondo migliore. In certi momenti ci si sente proprio scoraggiare.

Gli Inglesi hanno occupato l'«Antoniano». Si vedono i soldati di colore girare per i corridoi. Alla

predica del Fioretto il Padre disse che era stata commessa un'ingiustizia ed espresse il dolore dei Padri per l'allontanamento dei giovani.

Gli Inglesi sono moltissimi, hanno occupato molte case, si sono insediati all'albergo «Storione», dove funziona già la loro orchestra jazz. Tanti che prima non vedevano l'ora che arrivassero, ora incominciano a brontolare e a dire che forse i Tedeschi erano migliori. (...) Forse hanno già dimenticato i mitra fascisti puntati contro il popolo inerme, le camere di tortura, i crimini e gli orrori compiuti dai Tedeschi. Come è mutevole l'opinione della gente e come gira col soffiare del vento! Quanto è difficile trovare persone coerenti! Le delusioni non mancano. In questo momento i peggiori elementi della società saltano fuori e si danno un gran daffare, mentre i migliori modestamente si tirano da parte. Tutto questo ci fa sentire instabili, incerti e ci riempie di sconforto.

Continua l'assalto agli appartamenti. Lungo le vie di campagna vi sono file interminabili di carretti pieni di mobili, diretti in città. Si ripete in senso inverso quello che avvenne dopo il 16 dicembre 1943.

5 maggio 1945

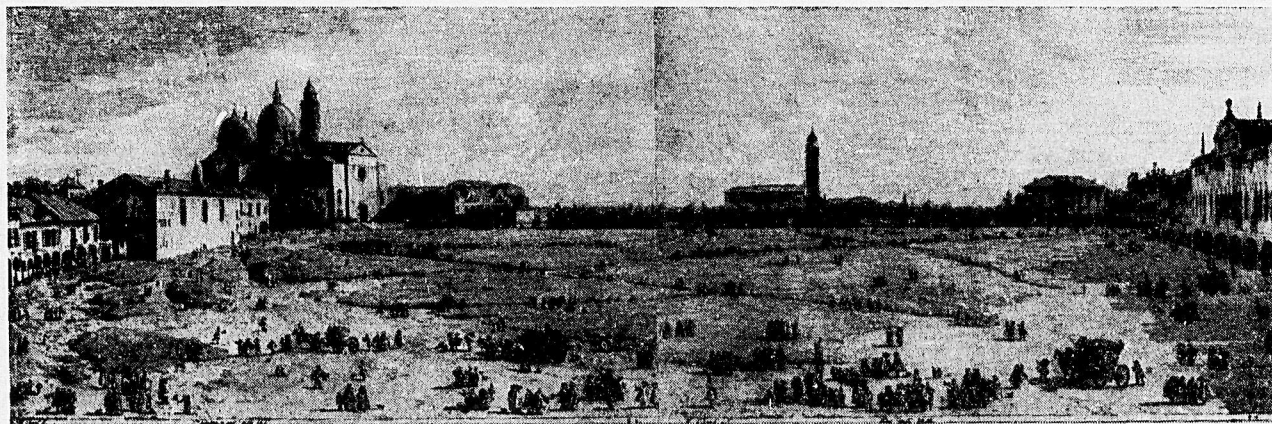
(...)

Tra giorni funzionerà la linea ferroviaria Venezia-Roma, si aspetta molto presto l'arrivo di treni da Bologna. Tedeschi e fascisti prigionieri vengono adibiti ai lavori di ricostruzione. Si stanno smurando i negozi e disfando i fortini fascisti, anche quello della Milizia davanti a noi. Domani avremo il gas.

(...)

Si assiste con meraviglia e incredulità a questo rapido ritorno alla vita normale. Ma non si è ancora convinti che la guerra sia veramente finita, perché, come diceva un commentatore alla radio, si è ormai fatta «l'abitudine alla guerra». Mi sembra che questa sia una breve parentesi di tranquillità, che finirà ben presto, e tutto ritornerà come prima, con allarmi, paure, ansie, persecuzioni. I primi giorni non mi restava tempo per pensare, tutta presa come ero a guardare, ad assorbire le impressioni che mi giungevano dall'esterno, a captare ogni particolare di questa nuova e importante esperienza. Poi venne il collasso, la stanchezza si fece sentire, divenne prepotente il bisogno di riposo, e basta; per tutto il resto c'è tempo... Soltanto oggi ho incominciato a interessarmi a qualche cosa, ma faccio fatica, non mi sono ancora abituata a questa nuova vita. Provo quasi un senso di vuoto e di smarrimento, le giornate senza allarmi sembrano vuote e non si sa come riempirle. Ci si rimetterà a lavorare... Ma quando? E come?... Sembra quasi che la vita ora non abbia più senso, mentre prima tutte le nostre energie erano tese ad un unico scopo: resistere per raggiungere questo momento. Bisognerà che mi convinca che la guerra è davvero finita, che potrò dormire di sopra sul mio letto, che potrò fare un progetto per il giorno dopo, che si può ascoltare Radio Londra senza paura, che si può parlare a voce alta ed esprimere le proprie idee, che non vedremo più né fascisti né Tedeschi, che non ci porteranno via le biciclette, che non dovrò più nascondere i diari.

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(L)

MORI vedi DE MORI

MORICHINI Domenico Pino
(Civita d'Antino, L'Aquila, 23 sett. 1773 - Roma, 19 nov. 1836). Medico; fu per 31 anni professore di chimica alla Sapienza di Roma; archiatra di Pio VII. Effettuò studi sulla bile e sul magnetismo. La sua celebrità gli valse l'aggregazione a numerose Accademie: dei Lincei di Roma, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, di Monaco, della Soc. Reale di Londra ecc.; insignito della croce di Dannebrog dal re di Danimarca e onorato del patriziato dalla Rep. di S. Marino.

Esterio (per acclamazione), 12.7.1829; poi Onorario.

MORIN Ugo
(Trieste, 7 febr. 1901 - Padova, 1 genn. 1968). Dopo l'impresa fiumana, al seguito di D'Annunzio, proseguì gli studi nautici ottenendo il diploma di capitano di marina mercantile. Laureatosi in matematica all'Università di Padova (1926) e conseguita la libera docenza (1935), fu prof. di geometria analitica nell'Univ. di Firenze (1942-45) e poi in quella di Padova. I suoi studi riguardano principalmente la geometria algebrica classica. Membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna, di quella di Udine e dell'Istituto veneto di sc., lett. ed arti. Durante la seconda guerra mondiale prese parte alla lotta partigiana nel Veneto, divenendo dopo la cattura di E. Meneghetti, presidente di quel Comitato regionale di liberazione. Ricordato da G. Scor-

za Dragoni negli «Atti e mem. dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXXVIII, 1975-76, 1^a, pp. 82-90. Corrispondente, 27.2.1957.

MORMORI Giovanni
Cretese. Scolaro, consigliere e assessore della Nazione greca all'Univ. di Padova. Probabilmente è lo stesso che nel 1714 fu «Giudice al Maleficio in Brescia» (Capellari).
Ricovrato, 4.7.1661.

MORO Ettore
Laureato in medicina all'Univ. di Padova nel 1844.
Alunno, 30.3.1841.

MOROSINI Barbone
Patrizio veneziano. Capitano di Padova dal 21 gennaio 1696 al 27 giugno 1698.
Protettore naturale.

MOROSINI Caterino
Patrizio veneziano.
Ricovrato, 21.11.1602.

MOROSINI Donato
Patrizio veneziano. Probabilmente è il figlio di Marino. Nato a Venezia il 6 luglio 1564, fu nominato nel 1618 duca in Candia e nel 1621 sindaco, avvocatore ed inquisitore in terraferma ed Istria. Scrisse dei poemi lodati dal Lolino.
Ricovrato, 8.6.1601.

MOROSINI Francesco

Patrizio veneziano. Capitano di Padova dal 12.9.1718 al genn. 1720 e Vicepodestà dal 12 al 21 sett. 1718. Protettore naturale.

MOROSINI Francesco

Patrizio veneto (1715-1794). Senatore, savio di Terzaferma e del Consiglio, procuratore di S. Marco, podestà e vicecapitano di Padova dal 22.5.1757 al 1°.1.1759. Fra i «Componimenti poetici in occasione che parte dal Reggimento di Padova... il N.H. Fr. Morosini» (Padova 1758), figurano quelli di alcuni Ricovrati, fra cui una «Canzone», dedicata alla «Morosina Gente», da A.M. Borromeo, recitata nella solenne adunanza accademica del 12.4.1758 alla presenza di questo Rettore. Nel 1763 la Città di Padova, desiderando esprimergli la riconoscenza per la sua generosità «ne' difficili tempi del minacciato flagello della carestia», si rivolse all'Accad. dei Ricovrati «perch'ella col mezzo de' suoi Accademici s'ingegnasse in qualche maniera d'esprimere le sue lodi» a lui e ai «suoi illustri Maggiori, che cercarono di proteggere in ogni tempo questa rinomata Accademia» (*Componimenti poetici offerti dalla Città di Padova a... Fr. Morosini... nella occasione del suo ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco*, Padova 1763; *Accad. Ricovr., Giorn. C*, 248-49).

Protettore naturale.

MOROSINI Gio. Francesco

Patrizio veneto (Venezia, 25 agosto 1658 - ivi, 16 maggio 1739). Senatore, savio del Maggior Consiglio e riformatore dello Studio padovano. Cultore della botanica, teneva a S. Massimo in Padova un importante orto botanico, distrutto dopo la sua morte, di cui il suo giardiniere A. Tita nel 1713 pubblicò il «Catalogus plantarum»; altro ricchissimo giardino teneva a S. Canciano in Venezia presso il suo palazzo. Il 15.4.1730 i Ricovrati deliberarono di eleggerlo loro protettore, e il 20.5.1731 il principe e altri accademici si recarono a Venezia per esporre «l'istanze... le quali sono state da S.E. ricevute con espressioni di benignissimo gradimento, e di costanza generosissima nel voler proteggere, e favorire l'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 453-56; *C*, 1).

Protettore, 15.4.1730.

MOROSINI Giovanni

Patrizio veneziano, figlio del Capitano di Padova Alvise. Dell'Accad. dei Ricovrati fu «assistente alla musica».

Ricovrato, 16.12.1601.

MOROSINI Marco

Nobile veneto (Venezia, 1635 - Brescia, 4 ott. 1654). Vescovo di Treviso dal 3.10.1639, poi di Brescia dal 31.7.1645.

Ricovrato, 15.4.1638.

MOROZZO di BIANZÈ Carlo Ludovico

(Torino, 5 agosto 1743 - Collegno, Torino, 12 luglio 1804). Conte, ufficiale militare nell'esercito del Re di Sardegna, fisico e naturalista. Studiò alla scuola di Lagrange e si esercitò nella meccanica e nell'ottica costruendo lenti, canocchiali, telescopi, microscopi, ecc. Fra i suoi studi, noti quelli sui colori dei fiori e sull'azione della luce. Membro delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, ecc. Estero, 19.5.1785.

MORPURGO Emilio

(Padova, 23 ott. 1836 - ivi, 15 febbraio 1885). Laureato in giurisprudenza a Padova (1859), fu in quell'Univ. prof. ord. di statistica (dal 1879) e Rettore (1880-82). Autore di numerose pubblicazioni su svariati temi: noti i suoi «Saggi statistici ed economici del Veneto». Deputato, segretario del Ministero di agric., ind. e commercio (1873-76), membro del Consiglio sup. di statistica e del Consiglio sup. di agricoltura. Socio dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. Veneto e della Soc. statistica di Londra. Il Comune di Padova, di cui fu consigliere e assessore, lo ricorda con una lapide collocata nel 1887 nel palazzo municipale. Corrispondente, 7.7.1861; Straordinario, 3.7.1870; Ordinario, 4.12.1870; Direttore cl. sc. morali, 1871-1873; Segretario per le lettere, 1879-81.

MORPURGO Salomone

(Trieste, 17 nov. 1860 - Firenze, 8 febr. 1942). Studioso di letteratura italiana formatosi alla scuola del Carducci, curò l'edizione di numerosi testi di lingua dei primi secoli. Fu bibliotecario alla Riccardiana di Firenze, direttore della Marciana di Venezia e, ancora a Firenze, direttore della Nazionale dal 1905 al 1923. Membro degli Agiati di Rovereto. Per effetto del decreto minist. 5.9.1938 (legge antisemitica) cessò di appartenere all'Accad. patavina (nonostante il suo irredentismo e la perdita di due figli, med. d'argento, nella guerra del '15-'18).

Corrispondente, 13.5.1894.

MORREALE DE CASTRO Margherita

(Milano, 30 maggio 1922). Prof. ord. di lingua e letteratura spagnola nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 23.1.1972.

MORREN Charles - François-Antoine
(Gand, 3 marzo 1807 - Liegi, 17 dic. 1858). Naturalista; prof. all'Univ. di Liegi. Membro dell'Accad. Reale del Belgio e di quella delle Scienze di Torino. Corrispondente, 4.1.1842.

MORSELLI Adriano
Nobile mantovano; capitano e letterato. Autore della poesia del melodramma «Il Maurizio», musicato da Domenico Gabrieli e rappresentato in Padova nel 1691 nel teatro dello «Stallone» in Strà Maggiore, alla presenza dei principi Anna Maria e Gastone de' Medici, figli di Cosimo III Granduca di Toscana. Un suo sonetto figura anche tra le *Compositioni Delli Signori Academici Ricovrati per la nascita del Serenissimo Archiduca d'Austria* (Padova 1678). Ricovrato, 16.9.1678.

MORSOLIN Bernardo
(Gambugliano, Vicenza, 6 genn. 1834 - Vicenza, 14 dic. 1899). Ordinato sacerdote nel 1858, insegnò grammatica nel Seminario di Vicenza e poi lettere al Liceo della stessa città, del quale fu anche preside. Autore di parecchi studi, particolarmente di storia patria. Socio dell'Ist. Veneto e della Deput. Veneta di s.p. Corrispondente, 19.2.1882.

MORTIER Alfred
(Baden, Granducato, 9 giugno 1865 - Parigi, 24 ott. 1937). Studiò legge a Parigi, ma la sua vocazione per le lettere lo condusse verso interessi vari: la poesia, la musica, la critica e, principalmente, il teatro. Studioso della lingua del Ruzzante, dimorò lungamente a Padova, non solo per ricerche nelle biblioteche e negli archivi, o percorrendo la campagna padovana per rintracciare le ville del Cornaro, dove il Ruzzante aveva abitato col suo protettore e rappresentate le sue commedie, ma mescolandosi col popolo, particolarmente fra quello delle piazze, per apprendere il più genuino dialetto pavano, riuscendo a parlarlo e a scriverlo correntemente. Da questo lungo e paziente lavoro di ricerche uscì, fra i numerosi altri suoi scritti, il capolavoro «Un dramaturge populaire de la Renaissance Italienne: Ruzzante» (1925-26), che gli meritò il titolo di «dottore in lettere» alla Sorbona. Alla città di Padova volle offrire un busto in bronzo del Ruzzante (scult. Serge Zelikson), che fu inaugurato ai giardini pubblici il 27.4.1924, con un discorso, fra altri, dello stesso Mortier, al quale venne offerta una medaglia d'oro e il decreto di nomina di commendatore della Corona d'Italia. Con uno studio di Elena Crepaz l'Accademia patavina ricorda l'illu-

stre Socio nei suoi «Atti e memorie» (LXIV, 1951-52, pp. 154-71). Corrispondente, 27.5.1928.

MOSCA Carlo
Marchese di Pesaro, «ciambellano di S.A.R. l'infante duca di Parma». Pastore arcade col nome di «Clemato Filipense». Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

MOSCATI Pietro
(Castiglione delle Stiviere, Mantova, 15 giugno 1739 - Milano, 19 genn. 1824). Studiò medicina a Bologna e a Firenze; medico-chirurgo e poi direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano; prof. di patologia medica all'Univ. di Pavia. Aderente alle idee democratiche di Napoleone, ebbe da questi importanti incarichi, ma sopraggiunta la reazione austro-russa, fu deportato alle Bocche di Cattaro; ritornato in Lombardia, fece parte della Consulta di stato ed ebbe la direzione della pubblica istruzione. Caduto il Regno italico (1814), si ritirò a vita privata. I suoi numerosi scritti riguardano la medicina, la chirurgia, l'anatomia, la veterinaria, la fisica, la chimica, l'economia politica, ecc. Presidente dell'Ist. centrale di sc., lett. ed arti in Milano e membro delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, ecc. Onorario, 1808.

MOSCHETTI Andrea
(Venezia, 5 apr. 1865 - Padova, 18 agosto 1943). Laureato in lettere a Padova (1886), insegnò nei Ginnasi di Tortona e Forlì e nei Licei di Siracusa, Urbino e Lucca. A Padova fu direttore del Museo Civico (1895-1938), fondatore e direttore di quel «Bollettino»; prof. di letteratura italiana (dal 1899), indi di storia dell'arte medievale e moderna (1906-1929) all'Università. Si occupò particolarmente di storia e critica letteraria e artistica, nonché di poesia. Durante la sua presidenza dell'Accad. patavina promosse le commemorazioni dei musicisti G.B. Pergolesi e V. Bellini, del Leopardi e del Carducci; una particolare seduta volle fosse dedicata al problema geologico e morfologico dei Colli Euganei; scrisse la storia della stessa Accademia, avvalorandone i meriti. Socio dell'Ist. Veneto, dell'Accad. degli Agiati di Rovereto, della Soc. geografica di Lisbona, ecc. Per le molte sue benemeritenze, con decreto minist. 2.5.39, gli venne conferito il diploma di I classe con facoltà di fregiarsi della med. d'oro, mentre il Comune di Padova gli offriva nel 1940 una medaglia, quale riconoscenza della Città «per quanto egli volle e seppe fare a profitto dell'importante Istituto affidatogli».

Corrispondente, 6.6.1897; Effettivo, 4.5.1919; Segretario per le lettere, 11.1.1920; Vicepresidente, 1932-1934; Presidente, 1934-37.

MOSCHETTI Andrea Mario
(Cremona, 31 maggio 1908). Già prof. ord. di filosofia nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 30.4.1966; Effettivo, 16.2.1974.

MOSCHINI Francesco
Guglielmo Camposampiero, principe dei Ricovrati, propose l'aggregazione di questo «Cittadino di Verona, amatissimo delle lettere e molto desideroso d'impiegarsi per la nostra Accademia; e fu parimenti ricevuto con tutti li voti» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 450).
Ricovrato, 20.5.1729.

MOSCON-GAZZA Antonio
(Piove di Sacco, Padova, 1810 - Saonara, Padova, genn. 1895). Ordinato sacerdote nel 1833, parroco di Saonara dal 1843 al 1895. Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta, cav. dell'ord. dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ricordato dal presidente dell'Accad. patavina nella seduta del 13.1.1895.
Corrispondente, 30.5.1880.

MOSSOTTI Ottaviano Fabrizio
(Novara, 18 apr. 1791 - Pisa, 20 marzo 1863). Allievo del Volta nell'Univ. di Pavia, si laureò in fisica e matematica in quell'Univ. (1811) e continuò gli studi all'Osserv. astronomico di Brera (1813-1823). Prof. di calcolo e di fisica a Buenos Aires, all'Univ. di Corfù e, dal 1839, di fisica matematica, meccanica celeste e geodesia in quella di Pisa. Volontario nella campagna di Lombardia, prese parte alla giornata di Curtatone. Senatore; membro delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, della Pontificia dei Nuovi Lincei, dell'Ist. di Bologna, ecc. I municipi di Pisa e di Novara gli eressero un monumento nel camposanto pisano.
Corrispondente, 3.4.1845.

MOTTI Gaspare
Arciprete di Abano (Padova). Studioso di agricoltura. Agr. attuale, 23.2.1771; Ricovrato, 8.1.1776; Soprannumerario, 29.3.1779.

MOY vedi DE MOIJ

MOZART Joseph
Austriaco. Consigliere di sezione ministeriale. Onorario, 6.5.1852.

MUAZZO Francesco
Nobile veneziano, figlio di Giorgio (nato il 6 agosto 1694). Nella riunione dei Ricovrati del 20.4.1713, il marchese Ugolino Barisoni propose l'aggregazione del Muazzo, allora «abitante in Padova per cagione di studio, soggetto che veramente desidera d'esercitarsi, e che può farlo con molto onore dell'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 264). Scrisse, fra l'altro, poesie e il dramma «Paride», rappresentato a Venezia nel 1720.
Ricovrato, 20.4.1713.

MUAZZO Giovanni
«Padre Lettor Teologo de' Minori Osservanti, soggetto ben noto a tutta l'Accademia, per esser stato udito con applauso in più Panegirici»; la sua aggregazione fra i Ricovrati fu proposta da Alessandro Guarini (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 278).
Ricovrato, 11.4.1714.

MUGNA Giovanni Battista
(Trissino, Vicenza, 20 giugno 1799 - Padova, 23 gennaio 1866). Laureato in medicina e chirurgia, fu medico condotto in Trissino, poi prof. di patologia e farmacologia all'Univ. di Padova. All'Accad. patavina, ove spesso leggeva le sue dissertazioni e «degno di star sempre fra' primi in ogni disputazione scientifica», nel 1842 esordì con l'interessante studio «Sulla proprietà vitale dei vasi e sulla cagione del polso», dimostrando come «il movimento organico delle arterie, essere la espansione, e non la contrazione» (A. Cittadella-Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accad. di Padova...* 1848, pp. 140 e 225). Membro delle Soc. mediche di Bologna e di Vienna, dell'Ist. Veneto, ecc. Commemorato da F. Coletti («Riv. dei lavori dell'Accad. di sc., lett. et arti in Padova», XV, 1866, pp. 25-34).
Corrispondente, 10.1.1837; Straordinario, 6.8.1842; Ordinario, 19.1.1843; Direttore cl. medica, 1846-57; Presidente, 1857-59.

MUGNA Pietro
(Trissino, Vicenza, 30 giugno 1814 - Schio, Vicenza, 16 ott. 1882). Fratello di Giov. Battista. Compiuti gli studi teologici all'Univ. di Padova (1838), fu ordinato sacerdote, indi nominato istitutore nel Seminario di Belluno. Nel 1840 si trasferì a Vienna per perfezionarsi nelle scienze teologiche, laureandosi nel 1844. Qui insegnò lettere italiane all'Accademia di lingue orientali fino al suo rientro in patria (1848). Dal 1866 al 1880 visse a Padova ove pubblicò, fra l'altro, un «Ricordo di Padova» (1870) e una «Guida alle Terme Euganee» (1871). Autore di numerosi al-

tri scritti di storia vicentina, sul Petrarca, l'Ariosto, Michelangelo, ecc.
Straordinario, 23.7.1871.

MULA vedi DA MULA

MULETTI Sebastiano
Abate di Bergamo; letterato. Pastore arcade col nome di «Lindresio Feriate».
Ricovrato, 14.6.1746; Soprannumerario, 29.3.1779.

MUNARI vedi MONARI

MUNARI TODESCHINI vedi TODESCHINI MUNARI

MUNEGATO Pietro
Laureato in medicina a Padova e membro di quel Collegio medico.
Alunno, 22.3.1810.

MURARI vedi MORARI

MURAT Henriette Julie comtesse de CASTELNAU (Brest, 1670 - castello della Buzardière sul Meno, 24 sett. 1716). Esiliata a Loches per essere stata accusata di aver avuto parte in un libello oltraggioso alla corte di Luigi XIV; nel 1715 il suo esilio fu revocato dal duca d'Orléans. Scrisse le «Memorie della mia vita» (1697) e parecchi romanzi, canzoni e poesie. Ricovrata, 9.2.1699.

MURATORI (SOLI-MURATORI) Fortunato
Modenese. Laureato in legge all'Univ. di Padova, fu poi legale in Modena, ove fu iscritto nel 1817 al «Ceto nobile dei Conservatori della Città». Coltivò anche la poesia e pubblicò un «Sermone» che dedicò all'amico Giulio Da Persico, «proclamato dottore in matematica» (Padova 1813).
Alunno, 6.4.1813; Corrispondente, 1815 c.

ATTILIO MAGGIOLO

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

Pubblica Sicurezza e stranieri

In una perquisizione effettuata nell'aprile 1978 alla Casa dello Studente di Padova, la polizia rinveniva una notevole quantità di armi e arrestava tre cittadini somali, in posizione irregolare e già muniti di foglio di via in quanto oziosi, vagabondi, privi di mezzi di sussistenza, pericolosi per la pubblica sicurezza e senza la prescritta dichiarazione di soggiorno. Un Pretore di Padova li scarcerava, dopo averli assolti dall'imputazione di oltraggio agli inquirenti per mancanza di dolo, malgrado la parola indirizzata agli agenti: «buffoni» forse inequivoca (non occorre un dolo specifico; bastando la consapevolezza del significato oltraggioso delle parole e degli atti compiuti: Cass. Sez. III, 16.1.1961, Falla, Cass. Pen. Mass. Ann. 1961, 167, m. 358), dichiarava illegittimo il foglio di via che li avviava a Roma per la successiva espulsione, perché carente di motivazione, e perché quando l'Italia espelle gli stranieri privi di mezzi di sussistenza che si trovino nel nostro Paese per ragioni di studio (circostanza questa peraltro non accertata nel caso concreto) vio-

la l'art. 10, I e II comma Cost. A prescindere dal carattere programmatico o direttivo dell'efficacia della predetta norma costituzionale nel suo complesso, dai primi due commi, di carattere assolutamente generico sull'obbligatorio rispetto dell'ordinamento internazionale e dei trattati sulla condizione dello straniero, non solo non può dedursi l'affermazione categorica del Pretore di Padova, ma soprattutto non se ne può dedurre l'abrogazione della disciplina di P.S. riguardante gli stranieri.

Giova premettere che il T.U. delle leggi di P.S. 18.6.1931 n. 773 tratta negli artt. 142-149 del soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato e negli artt. 150-152 degli stranieri da espellere e da respingere dal territorio stesso. Ed il regolamento 6.5.1940 n. 635 per l'esecuzione del T.U. si occupa correlativamente della stessa materia negli artt. 261-266, e negli artt. 267-271. Da queste norme, interpretate nel loro spirito e nelle loro reciproche relazioni per ricercare il senso della legge, si ricava l'esistenza dell'istituto del

permesso di soggiorno nei confronti degli stranieri, donde, per conseguenza logica e giuridica, la possibilità, anche nell'ipotesi che essa non fosse stata prevista dalla lettera della legge, della revoca o della limitazione di esso. L'art. 142 T.U. prescrive per gli stranieri l'obbligo di presentarsi nel termine di tre giorni dal loro ingresso nel territorio dello Stato all'autorità di P.S. del luogo dove si trova per dare contezza di sé e fare la dichiarazione di soggiorno. E l'art. 152, 2° comma, dispone che i prefetti per motivi di ordine pubblico hanno facoltà di avviare alla frontiera mediante foglio di via obbligatorio gli stranieri che si trovano nelle rispettive province. I successivi articoli fino al citato art. 152 contengono speciali norme per regolare il soggiorno degli stranieri.

L'art. 261 reg. stabilisce poi che la dichiarazione di soggiorno degli stranieri deve essere fatta mediante una scheda conforme ad un allegato al regolamento medesimo. In essa lo straniero deve fornire all'autorità di P.S. varie indicazioni riflet-

tenti la sua persona (generalità complete anche dei congiunti di età non superiore ai sedici anni che l'accompagnano, luogo dove ha preso abitazione, beni eventualmente posseduti nel territorio italiano, ecc.), comprese quelle relative allo scopo del suo ingresso nel territorio italiano, al tempo che vi si tratterà, all'attività che intende esercitare. E l'autorità di P.S. ai sensi del successivo art. 262, esaminati i documenti che attestino la veridicità di tutte le indicazioni anzidette, rilascia una ricevuta al dichiarante, qualora nulla osti alla permanenza di lui nel territorio italiano, ricevuta che deve essere esibita ad ogni richiesta degli organi di polizia. Il possesso della ricevuta costituisce, a norma dell'articolo stesso, la prova dell'adempimento da parte dello straniero degli obblighi di cui al menzionato art. 142 della legge. Il regolamento detta infine altre norme con gli artt. 263 e 266 circa gli stranieri alloggiati negli alberghi o che si trovino presso istituti di educazione, di istruzione, di ricovero o istituti di cura o altre comunità civili o religiose o che non possano presentarsi personalmente agli organi di polizia per comprovate ragioni di salute.

Se il documento previsto dall'art. 262 sopra ricordato fosse una ricevuta nel senso letterale della parola, il suo rilascio non potrebbe essere subordinato alla condizione che nulla osti alla permanenza dello straniero nel territorio italiano, subordinato cioè a un accertamento ed a una valutazione discrezionale dei suoi risultati in vista dell'emissione appunto di un permesso. E basta esaminare la formulazione di un tale atto in tutti i suoi elementi, così come essa è prescritta dal regolamento e dai suoi allegati per dedurre che non si tratta di una semplice ricevuta, ma del documento per mezzo del quale l'autorità di

P.S. identifica la persona dello straniero e manifesta la volontà di consentire il soggiorno di lui nel territorio italiano.

Due momenti, pertanto, si susseguono nel procedimento detto: a) la domanda da parte dello straniero, che è implicita nella sua dichiarazione; b) il permesso di soggiorno che è l'effetto giuridico della ricevuta, come risulta dal modo con cui essa a norma del regolamento deve essere formulata. Né si può prescindere dal considerare la *sedes materiae*, il luogo nel quale questo procedimento è regolato ed il rapporto di connessione in cui le norme relative vengono a trovarsi con le altre concernenti la stessa materia di pubblica sicurezza e le relative caratteristiche esigenze.

Ammessa, secondo il nostro ordinamento positivo, l'esistenza dello istituto del permesso di soggiorno degli stranieri, ne deriva la conseguenza della sua limitabilità e revocabilità, mettendo esso capo all'esplicazione di un unico e medesimo potere.

Le tesi che, esistendo l'istituto dell'espulsione dello straniero per casi determinati, non possa farsi luogo alla limitazione od alla revoca di un permesso di soggiorno, non può accogliersi. Essa è contraddetta dalle disposizioni contenute nel già menzionato art. 152 T.U. e nell'art. 269 reg. che presuppongono l'esistenza dell'istituto del permesso di soggiorno. Si dispone con quest'ultimo articolo che occorrendo far rimpatriare uno straniero, a carico del quale non vi siano gli estremi per l'espulsione, il prefetto ne avverte il rispettivo console per gli eventuali provvedimenti, o, trattandosi di cittadino di uno Stato limitrofo, lo invia al confine con foglio di via obbligatorio, riferendone al Ministero degli interni.

Ma anche se una norma del genere mancasse su questo punto, l'auto-

rità, come si è già accennato, può entro i limiti istituzionali procedere sempre al ritiro di quei provvedimenti i quali, pur essendo inizialmente validi ed opportuni, si rivelassero poi non più conformi alle esigenze di pubblico interesse, nel concorso delle quali furono emessi. Per l'espulsione basta l'indigenza (art. 271 Reg. T.U. P.S.).

E vediamo la norma del 3° comma art. 10 Cost.

Questa norma è priva di immediata efficacia, perché essa non ha valore precettivo ma direttivo o programmatico, secondo la classificazione comunemente ricevuta e di evidente concretezza, anche se qualche dubbio sia sorto sul rigore scientifico di essa. La norma costituzionale non potrebbe quindi aver mai l'effetto di abrogare gli istituti vigenti, affermando essa un principio al quale dovrà uniformarsi la legge ordinaria futura. D'altra parte la norma stessa, pur dichiarando che lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo in Italia, soggiunge che tale diritto sussiste solo secondo le condizioni stabilite dalla legge, ond'è che la legge non può annullarlo ma può regolarlo e limitarlo.

Né appare fondato il rilievo che il regolamento abbia conferito maggiori poteri all'autorità rispetto a quelli previsti dalla legge, ove si consideri che, proprio in base al ricordato art. 152 T.U. l'autorità può per motivi di ordine pubblico avviare alla frontiera, con foglio di via obbligatorio, gli stranieri che si trovano nelle rispettive province.

Adunque, è da considerare che il provvedimento rientra nell'attività discrezionale dell'Amministrazione, la quale ha, nella subbietta materia, la facoltà di agire secondo il proprio apprezzamento delle esigenze del pubblico interesse.

Quest'attività è sottratta al sindacato giurisdizionale qualora, come nella specie, non sussistano vizi di legittimità.

La disciplina surriportata è conforme alla pronuncia (unica in materia) del Consiglio di Stato Sez. IV, 27.2.1952, Starkov c/ Ministero dell'Interno in Foro Ital. 1952, III, 107.

Se ne deduce adunque che in materia di soggiorno degli stranieri sono legittimi i provvedimenti amministrativi discrezionali e non motivati.

In ogni caso una così rigorosa interpretazione del T.U. è imposta dai drammatici momenti in cui viviamo.

L'aver il Pretore di Padova ignorato questo aspetto della disciplina della pubblica sicurezza ha posto in essere una soluzione di quella continuità logica e funzionale fra attività della polizia e della magistratura, tanto indispensabile per prevenire e reprimere adeguatamente le gravi forme di criminalità che oggi si debbono combattere.

Nel caso di specie il reperimento non nuovo di armi proprie o improprie presso la Casa dello Studente di Padova doveva richiamare particolarmente l'attenzione sia degli inquirenti sia del giudicante, tenuto conto di analoghe emergenze passate che avevano posto in luce, attraverso altro materiale compro-

mettente sequestrato, collegamenti con l'ultrasinistra eversiva.

Vale la pena, per concludere, in un caso in cui, poi, sussisteva pure una ultronea motivazione ampiamente illustrativa della pericolosità degli stranieri e della inderogabilità del loro allontanamento, di stigmatizzare l'azione di certa magistratura che, in nome di una fantomatica crociata antirepressiva e pretendendo di ricavare principi nella costituzione non scritti, finisce in una prospettiva a lungo termine proprio per assicurare l'impunità e favorire l'azione anche della delinquenza politica, non meno temibile di quella comune.

DINO FERRATO

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

note 4/1/88

NO

Paul Ginsborg, DANIELE MANIN E LA RIVOLUZIONE VENEZIANA DEL 1848-49

A testimonianza del grande interesse che la storiografia inglese ha sempre avuto per le vicende del Risorgimento italiano, il recente volume di Paul Ginsborg propone lo studio più esauriente finora pubblicato sul grande tema di «Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49». L'argomento è affascinante nel senso che il 1848 veneziano è uno dei nodi cruciali della storia risorgimentale, del movimento repubblicano e della storia veneta moderna.

Merito di Ginsborg è quello di avere inquadrato il gran numero di argomenti in una cornice storica assai vasta, con straordinaria ricchezza di notizie, ricavate anche da fonti inedite; a questo proposito l'autore lamenta anche l'attuale inaccessibilità degli archivi e biblioteche veneti, oltre all'incuria in cui la documentazione storica di questo periodo viene lasciata.

Motivo di particolare interesse nel libro è il panorama politico e sociale della terraferma veneta prima e durante il periodo della rivo-

luzione. Ginsborg si chiede spesso, nel corso del libro, come mai Manin non riuscì a raccogliere per riunirle, le spinte rivoluzionarie e antiaustriache provenienti da tutta la terraferma; come mai cioè non riuscì ad armare un esercito che potesse contrapporsi in terraferma agli austriaci. La cosa era possibile nel primo periodo, dati i fortissimi sentimenti antiaustriaci dei contadini e del basso clero esasperati dalla pressione fiscale (il Lombardo-Veneto forniva al fisco austriaco un quarto di tutte le entrate dell'Impero). La borghesia inoltre, nata in epoca napoleonica, era stata soffocata dal regime austriaco; l'aristocrazia era praticamente esclusa da ogni posto di comando, sistematicamente affidato ad austriaci; ogni iniziativa della nascente classe imprenditoriale era quasi del tutto bloccata da vincoli protezionistici a favore delle industrie austriache.

La risposta a questo fondamentale quesito non viene data da Ginsborg che, pure nella sua accuratissima analisi, non entra nel problema dei rap-

porti tra la classe dirigente veneziana e quella di terraferma, già guastati fin dall'epoca della Repubblica veneta, nella quale l'aristocrazia di terraferma era completamente esclusa da tutti i posti di comando, riservati al patriziato veneziano.

Il Manin realizza una rivoluzione antiaustriaca, trovando il massimo consenso in tutto il Veneto: lo perde però quando ripropone i termini politici della Repubblica Veneta, creando un organismo politico esclusivamente impostato sul dominio veneziano, in cui la terraferma non era in alcun modo rappresentata e in cui non poteva riconoscersi. Tutte le componenti sociali della terraferma, pur condividendo il tema antiaustriaco, non potevano accettare di tornare sotto il dominio della «Dominante» lagunare.

La fedeltà di Manin a un ideale storicamente superato, all'essere cioè repubblicano ma non mazziniano, condanna al fallimento la sua insurrezione e, come nota Ginsborg, decide la fine del movimento repubblicano nel Risorgimento italiano.

SANDRO ZANOTTO

note 10/1/88

Emilio Faldella, LA GRANDE GUERRA

Nei «Pocker storia» di Longanesi è stata ripresa «La grande guerra» di Emilio Faldella. Si tratta di una delle più vaste e informate ras-

segne storiche della prima guerra mondiale, divisa in due parti coi sottotitoli «La battaglia dell'Isonzo» e «Da Caporetto al Piave». La

seconda ha come fulcro Padova, sede dei più importanti comandi e quasi una capitale della guerra, come è provato dalla firma dell'armi-

stizio alla Mandria. Sempre in questa seconda parte sono ampiamente citati gli studi storici di Novello Papafava, pubblicati nelle «Memorie dell'Accademia Patavina».

L'opera, ricchissima di dati, è un insostituibile panorama storico di

tutti i fatti connessi alle operazioni militari della prima guerra mondiale. Sul piano delle valutazioni, Faldella prende sempre posizione, a volte anche polemicamente, in difesa dell'operato di Cadorna e delle sue teorie strategiche. Anche nella

penosa vicenda di Caporetto, non ancora chiarita del tutto, Faldella difende in tutto Cadorna, per riversare ogni colpa sui generali Capello e Badoglio.

S.Z.

Pino Boero, «LA RIVIERA LIGURE» (1895-1919) - INDICI

Un segno caratterizzante la cultura del nostro tempo è la filologia sui contemporanei. In questo senso è da vedere il grande lavoro di revisione della letteratura dei primi del Novecento e la minuziosa analisi delle riviste, che ebbero l'importante ruolo di mediare la cultura nuova nell'ambiente letterario italiano ammalato di accademismo ottocentesco.

Primo Boero, nell'ambito del centro studi genovese «Mario Nova-

ro» ha curato il volume degli indici di «Riviera Ligure», la rivista mensile che, dal 1895 al 1919, ha proposto un gran numero di nuovi scrittori all'attenzione di un più vasto pubblico.

Nel volume si nota una certa presenza anche di autori padovani, vecchi e giovani. Infatti, accanto all'anziana Vittoria Aganoor Pompilj (che collaborò alla rivista dal 1901 al 1906), si notano nel 1908 i «Frammenti di vita» di Manara Valgimi-

gli, che in seguito diverrà padovano.

Un fatto curioso, in senso cittadino, è quello di Pierangelo Baratonno, assiduo collaboratore della rivista, che nel dicembre 1916 pubblica tre poesie «A Germana» dai «Sonetti dell'esilio», datati «Padova, settembre 1916». Nel settembre 1917 pubblica altri tre «Sonetti per Gianni Rigolon», datati «Padova, giugno 1917».

S.Z.

Ettore Paratore, MODERNI E CONTEMPORANEI FRA LETTERATURA E MUSICA

La grossa raccolta di saggi di Ettore Paratore si muove da Leopardi a Solgenitsyn, però con il continuo riferimento agli studi classici, nel presupposto umanistico che tutta la cultura moderna abbia radici nel mondo antico.

In tal senso sono assai frequenti i riferimenti ad autori padovani, co-

minciando dagli storici latini Tito Livio e Trasea Peto, per continuare con il musicista Arrigo Boito.

La maggioranza dei padovani di cui si parla è però formata dagli esponenti di quella scuola padovana» di studiosi di filologia classica che ha fatto capo all'università.

Il volume si occupa infatti del

vecchio nucleo di studiosi che vide emergere il Forcellini, che proseguì poi con Manara Valgimigli, Conetto Marchesi e Carlo Diano, per arrivare ai nostri giorni con Vittore Branca, Marino Barchiesi, Alfonso Traina ed Emilio Pianezzola.

S.Z.

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

L'Editore C.E. Menna di Avelino ha pubblicato «La Provincia di Padova» di Giancarlo Scarpitta. In quasi trecentocinquanta pagine vengono presi in esame tutti i comuni della provincia, con notizie storiche, economiche, geografiche, religiose, sociali. Di ogni comune è ri-

prodotto anche lo stemma. Di Guido Beltrame e Laura Selsler è uscita la guida «S. Tomaso Martire e il suo territorio», a cura del Circolo Storici Dilettanti Padovani. E' la prima di una serie di guide che ci si ripromette di far uscire per quanti desiderano appro-

fondire la conoscenza di particolari monumenti.

Nel centenario della nascita, Ercole Parenzan nel volumetto «Guido Zanicchi» ha ricordato il notevole e simpatico editore padovano, mancato tredici anni fa.

r. p.

FRATEL VENZO, PITTORE

Le opere di frater Venzo, esposte alla galleria Magarte di via S. Francesco, per molteplici motivi, sono «di eccezionale interesse». Ci troviamo di fronte ad un «artista di provata esperienza», il quale possiede «una tecnica formidabile» da cui ricava effetti veramente straordinari. Egli è un figurativo, colorista nato, che si serve di un disegno puramente essenziale alla composizione scabra e non analitica. Il colore è tonale con accostamenti di alta suggestività, con passaggi che dimostrano una valentia consumata; è acceso spento, balenante o smorto e sempre raggiunge l'effetto

desiderato. Sottili velature o impasti con sapienza raffinata. Ma queste non sono altro che brevi notazioni tecniche. Vediamo piuttosto quali siano gli intendimenti che si propone l'artista. Dopo il colore la luce abbagliante e splendida nelle nature morte e nelle composizioni floreali (in cui esplose la bellezza della natura), una luce pallida, soffusa nei paesaggi, talvolta desolati e tormentati come se l'artista si soffermasse attornito. Il colore allora diventa sobrio, somnesso; solo il cielo splende di un azzurro intenso come volesse rappresentare l'eternità.

Non c'è nella pittura di frater Venzo una figura umana. La presenza dell'uomo è nascosta, ma la si può intuire dal ciclo pittorico. E' l'uomo che è legato alle cose di questo mondo, che ammira le splendide espressioni della natura, che contemplando il cielo azzurro, aspira all'eterno. Di qui è facile passare al divino, comprendendo che attraverso i paesaggi desolati e brulli, significanti il breve nostro trascorrere sulla terra, un giorno ci attenderà la felicità celeste, espressa con tanta maestria dai vividi, accecanti bagliori della luce, che non è impressionista ma trascendentale.

ARTURO CASCADAN

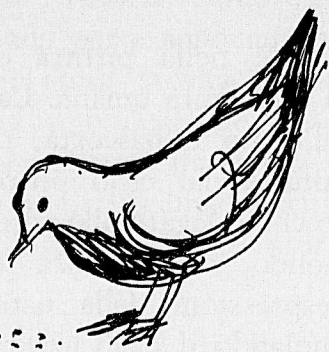


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



BRICIOLE

Carattere fisico ed intellettuale dei padovani

Gli abitanti della Provincia Padovana sono in generale di bassa statura, specialmente quelli di Padova e dei Distretti orientali, i quali lo sono di più che quelli degli occidentali, e segnatamente dei montuosi; si veggono però varii che oltrepassano la misura di 5 piedi. Nulla manca alle loro fisionomie della espressione degli Italiani: i lineamenti sono regolari, gli occhi vivaci. Le donne Padovane specialmente conservano la loro bellezza e di volto e di forme, che le rese celebri fino negli antichi tempi, come attestano concordemente gli Storici che hanno scritto di Padova.

Ad onta della loro statura, non mancano i contadini in particolare di robustezza e di forza; ma la facoltà di propagarsi sembra in proporzione poco vantaggiosa, e meno ancora negli abitanti delle Città e dei sobborghi.

L'età media a cui giunge l'uomo presso noi è dai 60 ai 70 anni; benché non manchino, ed in qualche numero, quelli che passano gli 80, e che toccano i 90.

Il rapporto dei morti ai vivi è di 1:33, ma è molto più vantaggioso nelle campagne; quello dei nascenti agli uscenti di vita è di 6:7 nelle Città, e di 5:4 nelle campagne. Dietro questi dati non si saprebbero combinare i due fatti apparentemente opposti, che cioè nelle Città sia maggiore il numero dei morti di quello dei nati, e che tuttavia cresca ogni anno la popolazione. Ma è d'uopo riflettere in primo luogo, che, parlando in generale, l'eccesso dei nati in confronto dei morti nella campagna compensa il difetto delle Città. In secondo luogo, anche avuto riguardo alla popolazione delle singole Città, essa tuttavia si aumenta pei molti indi-

vidui che continuamente vi si stabiliscono; e a preferenza delle altre in Padova, che presenta un insieme di prospere circostanze, per cui viene da parecchi forestieri eletta di buon grado a loro nuovo domicilio.

Le malattie endemiche, da cui è afflitta la nostra Provincia, sono: la pellagra, che talora si manifesta in tutte le parti di essa, eccetto Padova; e lo scorbuto, di cui si palesa qualche caso nelle parti più basse, come nei dintorni di Piove, e più spesso a Bertipaglia.

Fra le contagiose vuolsi far menzione primamente del vajuolo, che da due anni infierisce in maggior grado, ma si mostra mite nelle sue forme modificate. Il vero vajuolo assale singolarmente e quasi esclusivamente coloro che non furono in addietro vaccinati; ed è appunto da questo che l'arte medica giugne più difficilmente a salvare gli ammalati: dal che puossi dedurre, che se la vaccinazione non è un sicuro rimedio di quel morbo, ha però sempre il vantaggio di scampare dalla morte quelli che sono attaccati da tale malore. Il Dott. Festler, che visitò nell'anno 1830 tutti gli individui della Comune di Maserà, trovò 200 sopra 2000 persone che non erano state vaccinate. Ove anche si conceda che nelle Città si usi una maggiore diligenza per parte dei Municipii, nulladimeno non resta che in questo punto non vi sia fra il popolo una trascuranza.

La sifilide si manifesta di rado nelle campagne, ma troppo spesso nelle Città, e così in Padova; riesce però benigna, e quasi sempre locale. A questo malore si cerca pubblicamente di rimediare.

La scabbia abbonda più nella povertà e

nelle Città a preferenza delle campagne; e siccome deriva spesso dalla mancanza di nettezza, così si vede dominare fra quelli che scarseggiano di vestimenti. Manifestatasi poi si diffonde moltissimo, per l'avvicinamento di quella classe di persone che stanno fino a sei e più nella medesima stanza, e sono quindi fra loro più spesso a contatto.

Si osserva dai nostri medici, che scarseggiano da qualche tempo i morbilli, e che vi sottentrò la terribile malattia della miliare; che però non si manifesta così grave, come nelle contigue Provincie di Verona e Vicenza.

Parlando delle altre malattie in genere, si trova che variano di assai col variare nelle stagioni. Nella primavera prevalgono le febbri intermittenti ed infiammatorie, e le infiammazioni; nella state le quotidiane, le doppie terzane, le gastrico-biliose, e le infiammazioni dei visceri addominali, nonché le malattie della cute; nell'autunno continuano le febbri della state, e si sviluppano le autunnali, come terzane, quartane, quotidiane; nell'inverno le infiammazioni reumatiche e le reumatico-catarrali.

Osservò poi il prelodato Dott. Festler, che nella primavera del 1839 predominò la forma infiammatoria, prima nei visceri della respirazione, e poi in quelli della digestione, mancando quasi affatto le febbri periodiche di primavera; del che egli accagiona il freddo asciutto nell'inverno dello stesso anno, ed il caldo asciutto da cui fu di repente susseguito. In generale però il numero degli ammalati non è molto elevato; ché anzi la nostra Provincia ha un'atmosfera molto opportuna alla salute, come si è già avvertito.

Il sesso maschile nella Provincia Padovana prevale al femminile; e dalla loro enumerazione emerge che gli uomini sono 1437 più delle donne. Il numero dei matrimoni non è molto vantaggioso in confronto di quello degli abitanti, poiché nella Città di Padova succedono all'incirca 250 matrimoni per ciascun anno, benché siano più frequenti fuori di essa. Hanno luogo però più spesso fra le persone dell'ultima sfera, che nulla posseggono. Invece a molti di quelli che sono forniti di dovizie, e da cui la società potrebbe giustamente ripromettersi il maggiore incremento, questo legame sembra non di rado troppo grave; e se pure vi si

assoggettano, non lo fanno assai volte che ad età ormai matura: onde ne viene la scarsa fecondità dei talami.

E venendo al carattere intellettuale, non mancano i Padovani di attitudine ad apprendere ogni maniera di scienze, lettere ed arti; e chi è versato in esse ha certamente sentito e sente tutt'oggi ricordare con lode i nomi di molti in quelle distinti, che videro la luce in queste contrade. Nello studio della Giurisprudenza e delle mediche discipline si distinguono più di tutto; e fra le arti belle, nella pittura. I Padovani sono in generale caritatevoli, tranquilli e sostenuti, benché amanti del divertimento, e specialmente del teatro; non molto dediti alla crapula, ed economici.

Notabili differenze riscontransi nella bassa plebe, più amante del romore, appassionata per la musica, per le feste popolari, e per le partite di piacere in generale.

I contadini poi sono piuttosto infingardi ed indolenti, attaccati ai loro antichi usi; vivono nella miseria, anziché occuparsi nel tempo che le terre non esigono necessariamente la loro opera. Ciò che più si desidera fra noi è l'amore per l'industria e pel commercio, a cui la nostra Provincia tanto bene si presterebbe, e che è poco in confronto di quello ch'esser potrebbe. In questa parte non sapremmo che addurre a giustificazione dei nostri concittadini; ma ben possiamo discollarli dalla taccia, che loro si dà dalle attigue Provincie e dai forestieri, d'essere poco ospitali ed urbani; taccia che crediamo essere loro apposta soltanto da chi ben non ne conosce l'indole.

Abbiamo già notato come il temperamento sia tranquillo, e serio il loro contegno. Allorché dunque si trovano con persone non mai conosciute, non hanno molta facilità di stringer seco loro amicizia, siccome avviene di quelli che agiscono spensieratamente; amano piuttosto di contenersi con qualche riserva fino a che dal conversare colle medesime possano conoscere più veramente il loro carattere: ed ove lor garbino, non si limitano a sole parole; e stretto che siasi fra d'essi il legame dell'amicizia, non così facilmente lo sciogliono.

(Da: «Statistica della città e provincia di Padova» di Antonio Augusto Salvagnini - Padova, 1841)



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nella seduta ordinaria pubblica del 21 aprile si sono tenute le seguenti letture: Pier Giuseppe Cevese: «Chirurgia dell'aorta»; Cleto Corrain - Francesco Mezzavilla: «Il valore discriminativo di alcuni fattori gammaglobulinici tra gli abitanti della Grecia Salentina»; Alessandro Grossato: «Principi e leggi del simbolismo tradizionale nell'opera di René Guenon» (presentata da A.M. Moschetti); Giuseppe Ricceri - Bernardo Schrefler: «Condizioni al contorno, leggi costitutive e parametri geotecnici nella simulazione di processi di subsidenza» (presentata da C. Datei).

IL NUOVO PROVINCIALE AL SANTO

Padre Alessio Squarise è stato eletto nuovo ministro provinciale dei Conventuali del Santo. Nato a S. Giustina in Colle il 10 gennaio 1924, dirigeva attualmente a Padova la Casa del Pellegrino.

IV FESTA DEI FIORI

Nei quartieri fieristici si è tenuta dal 25 aprile al 1° maggio la Quarta Festa dei Fiori.

CONSIGLIO REGIONALE

Il Consiglio Regionale del Veneto ha convalidato l'elezione a consigliere regionale (in sostituzione dello scomparso prof. Beghin) del prof. Candido Tecchio.

LETTURE LEOPARDIANE

Presso l'Accademia Patavina di SS.LL.AA. si è tenuto un ciclo di letture e conferenze leopardiane. Hanno parlato: Cesare Galimberti: «Il prologo alle "Operette morali": la "Storia del genere umano"»; Lino Lazzarini: «Echi leopardiani nella poesia di Diego Valeri»; Gilberto Lonardi: «Montale tra Foscolo e Leopardi».

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio ha approvato nella nella seduta del 30 marzo il bilancio dell'esercizio 1978. I depositi fiduciari hanno superato i 1.379

miliardi, con un aumento del 29,64%; i finanziamenti alla clientela i 767 miliardi, con un aumento del 17,32%; i fondi patrimoniali i 67 miliardi, con un aumento del 21,71%; l'utile netto i 960 milioni, con un aumento del 9,33%.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Sabato 31 marzo ha avuto luogo l'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1978. Il presidente dott. Gustavo Protti ha posto l'accento sull'attività della Banca che ha segnato buoni incrementi in tutti i comparti operativi.

Analizzando alcune voci di bilancio, si riscontra che la massa fiduciaria è passata da L. 590 a circa L. 750 miliardi; gli investimenti hanno raggiunto l'importo di oltre L. 296 miliardi.

Il patrimonio immobiliare della Banca è stato ulteriormente rafforzato con l'ampliamento di altre sedi di Dipendenze e con la realizzazione del nuovo Centro Elettronico di Sarmeola di Rubano che ha trovato la sua conclusione alla fine del 1978.

Il Conto economico ha chiuso con un utile netto di lire 2.164.058.348.

Ha preso poi la parola il presidente del Collegio Sindacale, dott. Bindo Cipriani, dando lettura della relazione dei Sindaci.

ITINERARI CON FRANCESCO PETRARCA

Dal 2 al 14 aprile si è tenuta presso l'Oratorio di S. Rocco la Mostra Fotografica «Itinerari con Francesco Petrarca» organizzata dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca.

MARIO CAPPELLARI

È mancato, all'età di cinquantadue anni, il prof. Mario Cappellari. Sindaco di Piove di Sacco per pochi mesi, fu poi a lungo presidente di quell'Ospedale. Fu anche per molti anni consigliere provinciale.

CONCORSO DELLA BONTÀ

Il 22 aprile si è tenuta nello Studio Teologico per Laici al Santo la cerimonia di premiazione del V Concorso nazionale della Bontà «Andrea Alfano d'Andrea». Al conferimento dei premi sono intervenuti il Ministro generale dell'Ordine

dei Frati Minori Conventuali padre Vitale M. Bonmarco e l'on. prof. Mariano Rumor.

UN'ANTOLOGICA DI M. DISERTORI

A Villa Contarini-Simes di Piazzola sul Brenta si è inaugurata il 22 aprile una Mostra antologica del pittore Mario Disertori. L'opera dell'artista è stata illustrata dal prof. Guido Perocco.

IL RAPPORTO DI LOCAZIONE

La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova ha indetto un seminario di studio su «Il rapporto di locazione oggi». I lavori sono stati coordinati dal prof. Vittorino Pietrobbon. Sono intervenuti (oltre al prof. Alberto Trabucchi che ha presieduto le riunioni) i professori Paolo Grossi, Rodolfo Sacco, François Givord, Wolfgang Grunsky, Donald Thompson, Attilio Guarneri, Giovanni Gabrielli, Antonio Carrozza, Piero Schlesinger, Michele Giorgianni.

A.C.A.P.

Il rag. Gino Biasiolo è stato nominato presidente dell'Acap.

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Si è svolta presso la sede del PRI padovano la prima riunione del Consiglio direttivo eletto dal 5° Congresso provinciale. Scopo della seduta era il rinnovo della Segreteria politica: alla carica di segretario provinciale è stato riconfermato Maurizio Mistri, a quella di segretario organizzativo è stato chiamato ancora Umberto Baldo.

AMNESTY INTERNATIONAL

Si è costituito a Padova un gruppo di Amnesty International, movimento per la difesa dei diritti umani fondato nel 1961 e con sede centrale a Londra.

Il nuovo gruppo padovano ha già avuto occasione di occuparsi di alcuni prigionieri politici e inoltre si propone di partecipare alla campagna mondiale organizzata da Amnesty International per la liberazione dei sindacalisti tunisini arrestati nel gennaio del 1978.

COOPERATIVA ARTIGIANA DI GARANZIA

Promosso dall'Unione Provinciale Artigiani si è tenuto l'8 aprile un convegno riguardante la Cooperativa artigiana di garanzia della Provincia di Padova. Nel corso dell'assemblea si sono celebrati anche i vent'anni dalla fondazione.

COLLEGIO INGEGNERI

Si è svolta nell'aula magna della Facoltà di ingegneria l'assemblea ordinaria del Collegio degli ingegneri durante la quale è stato approvato il bilancio consuntivo.

Successivamente si è aperta anche un'assemblea straordinaria per la modifica dello statuto che ha portato all'ampliamento del numero dei consiglieri da cinque a nove. Questi gli eletti: Giancarlo Ravagnan, Claudio De Marco, Lidia Pelli, Giovanni Anzolin, Gianluigi Burlini, Vittorio Magrini, Luigi Casalucci, Sabina Galluccio, Rinaldo Pietrogrande. I nuovi

revisori dei conti sono invece: Alberto Barile e Virginio Maniero.

Nella riunione del Consiglio che è seguita è stato rieletto presidente l'ing. Ravagnan, segretario l'ing. Pelli e tesoriere l'ing. Casalucci.

EX INTERNATI

Ha avuto luogo l'assemblea provinciale dell'Associazione nazionale ex internati. Dopo la relazione del presidente uscente ing. comm. Albino Lazzaro e la relazione finanziaria del cav. uff. rag. Italo Bisello, si è proceduto alle elezioni per la nomina delle cariche.

Sono risultati eletti consiglieri: Albertin Giovanni, Teobaldo Bertoli, Italo Bisello, Giorgio Clementi, Roberto D'Avanzo, Antonio Ferrarese, Tarcisio Fortin, Aldo Gal, Albino Lazzaro, Lodovico Lisi, Fiorenzo Mandelli, Carlo Marcellan, Italo Rampazzo. Quali revisori dei conti sono stati nominati: comm. Luigi Boesso, col. Nicola Del Giudice, rag. Vincenzo Gardellin, Dante Mazzucato.

Successivamente per acclamazione sono stati confermati negli incarichi: ing. Albino Lazzaro presidente provinciale; rag. Italo Bisello segretario provinciale; all'ufficio di segreteria il cav. Olinto Zocche.

LIONS CLUB PADOVA BRENTA

Il Lions Club Padova Brenta Ovest ha eletto il nuovo Consiglio direttivo per l'anno sociale 1979-80, che risulta così composto, presidente rag. Vittorino Cicogna, past president Claudio Lanzieri, primo vice presidente comm. Duilio Crocco, secondo vice presidente dott. Silvano Rosin, segretario cav. Francesco Maggioni, tesoriere Aldo Mantella, cerimoniere arch. Giorgio Sartori, censore t.col. Ettore Bartoli; consiglieri Giampaolo Mazzucato, Franco Bresaola, Giovanni Pedroni.

ARISTIDE DE GIORGIS

È mancato ad Albano il 17 aprile il gr. uff. Aristide de Giorgis, una delle più note figure della città euganea.

RICORDATO BENNO GEIGER

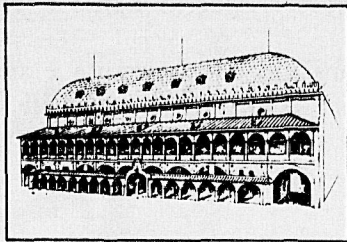
Presso la Fondazione Giorgio Cini a Venezia il 27 aprile è stata ricordata la figura e l'opera di Benno Geiger. Sono intervenuti Alvisè Zorzi, Guido Perocco e Bepi Mazzotti.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 2 aprile il prof. Alberto Chiari ha tenuto una conversazione sul tema: «L'insegnare, cos'è?». Il 6 aprile il rag. Tullio Gobbato ha presentato tre cortometraggi. Il 27 aprile il prof. Alessandro Prosdocimi ha tenuto una conversazione su «Scorci e vedute della vecchia Padova», con diapositive dell'arch. Gaetano Croce.

AMERICAN EXPRESS

Il 19 aprile, alle Padovanelle, in occasione dell'apertura della Filiale padovana dell'American Express Company, l'amministratore delegato Gustavo Galluzzi ha riunito un folto numero di ospiti. Nell'occasione Arnaldo Foà ha illustrato la storia dell'«American Express».



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

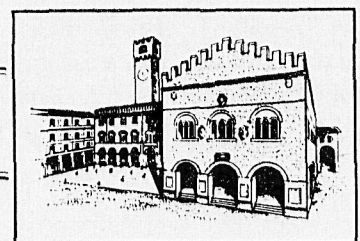
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

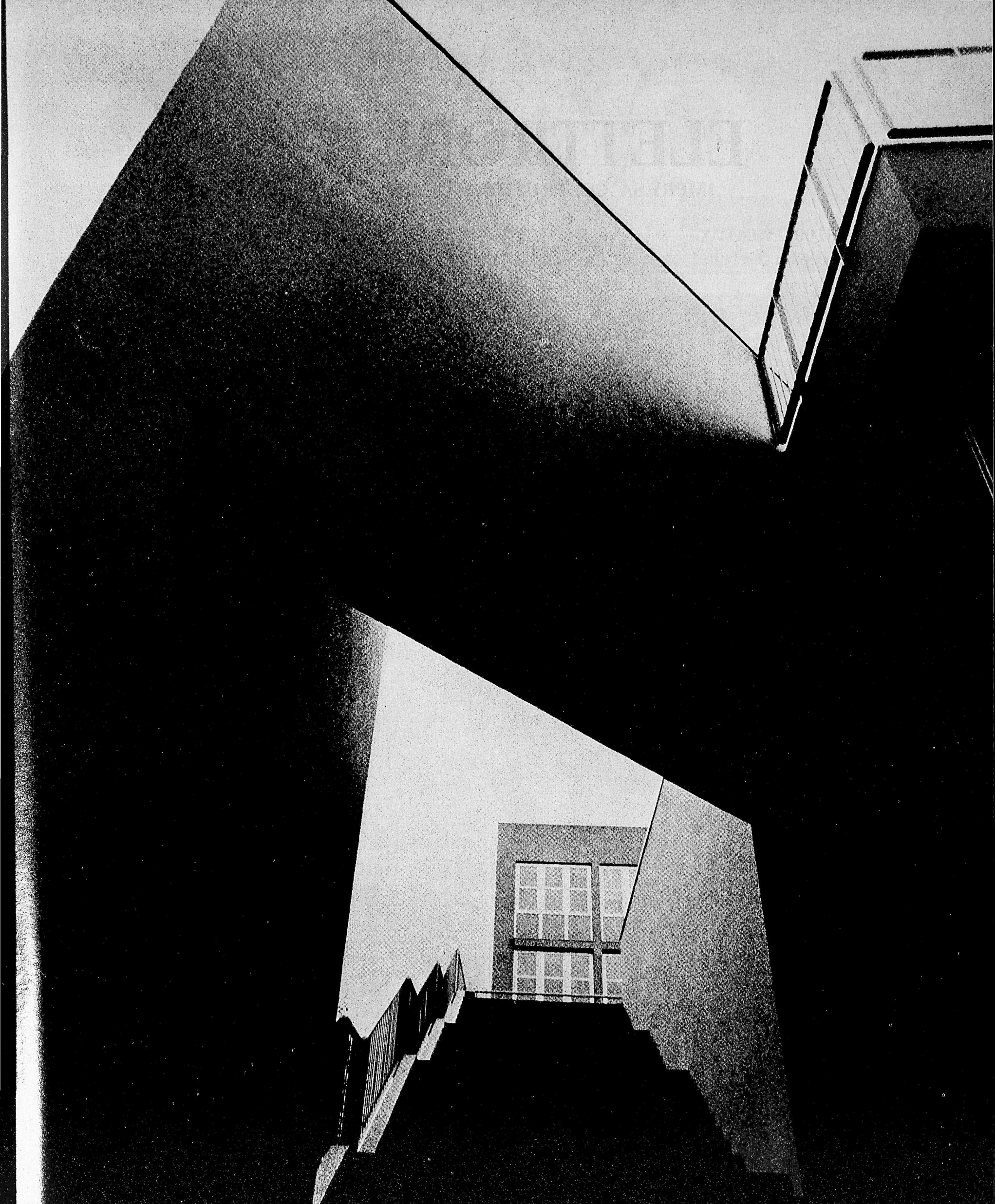
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA



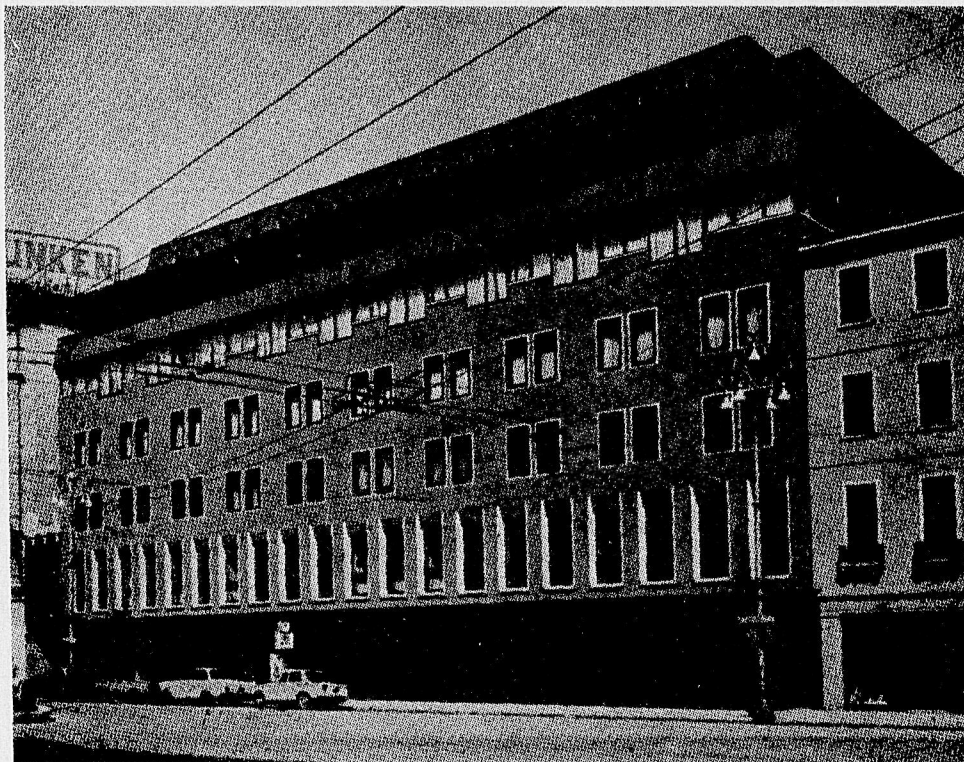
impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



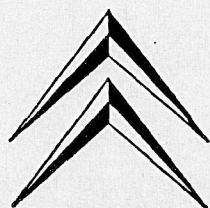
Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

AL
VOSTRO
SERVIZIO

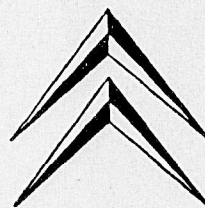


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto



Schiavo

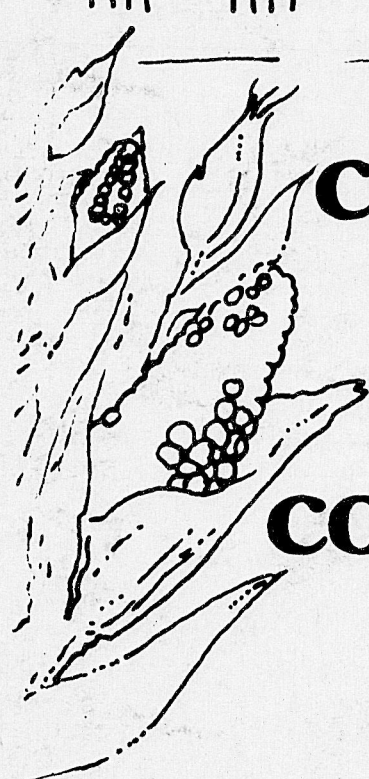
Ingegneri
Ivone e
Emilio

Impresa
di costruzioni

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200